

Produttività in Italia Quadro generale e ruolo di Lombardia e PMI

Ricerca n° 11/2021

A cura di
Centro Studi

Indice Contenuti

Executive summary	4
1. Introduzione	8
1.1 Perché parlare di produttività	8
1.2 Alcune precisazioni prima della lettura	10
2. Dimensioni della produttività italiana nel confronto europeo	13
2.1 Quadro generale dal 2000 a oggi	13
2.2 Le differenze per settori	17
2.3 Le differenze per classi dimensionali di impresa	22
3. Determinanti della produttività	26
3.1 Diffusione dell'innovazione e delle tecnologie digitali	27
3.2 Qualità del capitale umano nelle imprese	31
3.3 Organizzazione del lavoro all'interno delle aziende	34
3.4 contesto amministrativo-burocratico del fare impresa	35
3.5 Efficienza allocativa delle risorse	37
4. Bibliografia	39

Executive summary

Robert J. Shiller, premio Nobel per l'economia, scrive che le costellazioni celesti che vediamo non hanno una ragione oggettiva per essere raggruppate insieme, ma per lo spettatore che le osserva seguono schemi e assumono un significato¹.

L'immagine evoca efficacemente la narrativa economica intorno alla produttività. In essa si inseriscono una pluralità di elementi, il ruolo di ciascuno dei quali è, da un lato, difficile delineare in modo inequivocabile, dall'altro lato intuibile nella sua importanza e interconnessione con gli altri. Non a caso si parla anche di 'puzzle' della produttività, a suggerire il difficile incastro di tante diverse tessere il cui disegno sottostante tuttavia esiste.

Questa ricerca si offre quale tentativo di narrazione e ricostruzione dello schema alla base dell'andamento della produttività italiana nell'ultimo ventennio a partire dalle principali evidenze quantitative e dell'ampia letteratura disponibili.

Dopo aver introdotto il tema e poste le necessarie premesse metodologiche, nella prima parte del lavoro si dispongono le 'tessere' del puzzle delineando le dimensioni principali della produttività del lavoro in Italia. In particolare, si distinguono le dinamiche settoriali e le differenze per classe dimensionale di impresa nel confronto internazionale, e i divari territoriali all'interno dei confini italiani.

Nella seconda parte si elencano e approfondiscono gli elementi principali e maggiormente consolidati in letteratura che contribuiscono a spiegare la posizione delle 'tessere' nello schema complessivo e dunque a determinare l'andamento aggregato della produttività. Nello specifico si considerano contestualmente fattori legati alle scelte delle imprese con riguardo a innovazione e adozione di tecnologie, competenze e formazione del capitale umano, organizzazione aziendale, nonché fattori 'ambientali' legati al

¹R. J. Shiller, *'Narrative Economics: How Stories Go Viral & Drive Major Economic Events'*.

contesto istituzionale e amministrativo e all'efficienza allocativa delle risorse nell'economia.

In estrema sintesi, si individuano **12 messaggi chiave**.

Con riguardo all'andamento della produttività:

1. Nel ventennio prima della pandemia, la dinamica della produttività italiana e lombarda è stata sostanzialmente debole, sia in termini assoluti sia nel confronto con i principali benchmark europei.

La produttività oraria del lavoro in Italia segna +3% nel 2000-2019, in Lombardia un migliore +7%, in entrambi i casi performance ben lontane dai benchmark (in Germania nello stesso periodo +20%, in Francia +19% e in Spagna +17%).

2. Gli andamenti sono eterogenei per settori: il manifatturiero ha intrapreso un sentiero di sostanziale recupero competitivo dopo la crisi del 2008...

Il manifatturiero (16,1% del valore aggiunto italiano nel 2020) ha registrato una continua crescita della produttività oraria dal 2010 a 2017 per poi stabilizzarsi nell'ultimo triennio e cumulativamente segna +24% dal 2000 al 2019 (vs +38% Germania, +49% Spagna e +56% Francia).

3. ...a fronte invece del mancato sviluppo dei servizi professionali alle imprese, in continuo declino dal 2000...

Lato servizi professionali alle imprese (finanza e assicurazioni, immobiliare e attività professionali, scientifiche e tecniche, nel loro insieme il 27,3% del valore aggiunto italiano nel 2020), la produttività oraria registra -15% nel periodo 2000-2019, un peggioramento che si confronta con quello meno marcato della Germania (-11%) e la sostanziale stagnazione di Spagna (+0,2%) e Francia (+1%).

4. ... e del rallentamento dell'ICT dal 2010 in poi.

L'ICT (il 3,9% del valore aggiunto italiano nel 2020) fino al 2010 è ben performante nel contesto europeo. Successivamente, rallenta a fronte invece di una marcata accelerazione della Germania e un proseguimento della crescita in Francia. Nel complesso del periodo 2000-2019 la produttività dell'ICT in Italia registra così +38%, a confronto con aumenti di oltre il 70% in Germania e Francia.

5. Le eterogeneità sussistono anche per classe dimensionale di impresa, con le PMI e le grandi imprese italiane altrettanto produttive che i loro peer in Germania e Francia e costantemente più performanti delle spagnole...

In particolare, a confronto con le imprese tedesche di pari classe dimensionale, in generale le piccole imprese italiane risultano più produttive di circa il 12%, le medie del 15% e le grandi del 4%. Ciò si rileva anche distinguendo tra manifatturiero e mondo dei servizi privati.

6. ...e le micro imprese meno produttive - un'eccezione che rileva essendo tali realtà parte preponderante del tessuto produttivo.

Le realtà con meno di 9 addetti registrano una produttività di circa il 20% inferiore a quella della Germania nel caso del manifatturiero, di oltre il 30% nel caso dei servizi.

Si tratta di un'eccezione che, pur non esauendo le ragioni del declino della produttività italiana, influenza notevolmente la performance complessiva. La dimensione 'micro' costituisce infatti il 95% delle imprese e occupa il 45% degli addetti a livello italiano, a confronto rispettivamente con 82% e 19% in Germania. Secondo stime Banca d'Italia, se l'Italia avesse la stessa struttura dimensionale di impresa della Germania, la produttività media del lavoro nell'industria e nei servizi di mercato aumenterebbe del 20% e supererebbe il livello tedesco.

7. *Esistono infine eterogeneità territoriali sia per settori sia per dimensioni di impresa, con Lombardia e Nord-Ovest generalmente più performanti del resto del Paese.*

Sulla base degli ultimi dati disponibili, il gap Nord-Sud è netto su tutti i settori e tutte le classi dimensionali di impresa.

A titolo esemplificativo, nel manifatturiero la Lombardia registra una produttività maggiore del 12% rispetto alla media nazionale, il Sud è al di sotto di quasi il 20%. Quanto alle classi dimensionali, il gap è particolarmente marcato per le realtà con meno di 9 addetti (rispetto alla media nazionale, le micro imprese lombarde segnano +40%, quelle al Sud -17%).

8. *Nel 2020 aumenta in generale la produttività, ma rimane aperto il tema di come evolverà nel lungo termine dopo la pandemia.*

Le misure adottate nel 2020 per contenere la pandemia da Covid-19, portando a una diminuzione delle ore lavorate maggiore rispetto al Pil, hanno comportato un temporaneo aumento della produttività totale. Il quadro del manifatturiero risulta stabile, mentre registrano un aumento i servizi professionali e soprattutto l'ICT (che, in controtendenza con il resto dell'economia, vede crescere il valore aggiunto probabilmente anche grazie al 'volano digitale' lanciato dalla pandemia).

Tuttavia, rimane aperto il dibattito sulla traiettoria di lungo termine dell'economia e sulle misure da intraprendere per garantire una maggior dinamicità e sostenibilità della produttività.

Rispetto a queste tendenze, si analizzano quelle leve che, in passato e in prospettiva, sono chiave per la competitività e la produttività dell'economia e del sistema Paese:

9. *Vi è una correlazione tra dimensione di impresa e investimento nelle leve per l'aumento della produttività: le imprese di minori dimensioni tendenzialmente vedono una minor diffusione di pratiche innovative e adozione di tecnologie...*

Dalla diffusione del 4.0 alla pervasività più in generale di attività di ricerca e innovazione, si registra in generale un miglioramento a livello italiano ma con permanenti eterogeneità tra classi dimensionali.

Con riguardo al 4.0, la quota di piccole imprese con una particolare tecnologia è di almeno 20 punti inferiore alla quota delle grandi, anche considerando la più diffusa in assoluto tra le imprese italiane, il cloud computing di livello medio-alto (adottato dal 37% delle piccole imprese a confronto con il 58% delle grandi). Inoltre, al 2020 solo il 9% delle imprese 10-49 addetti ha uno specialista IT, a confronto con il 72% delle 250 addetti e oltre.

Guardando alle attività di ricerca e innovazione, i gap maggiori tra classi dimensionali e nel confronto internazionale si riscontrano a monte e a valle del processo innovativo: l'attività di R&S vede coinvolto solo l'11% delle piccole imprese (in linea

con la Germania), contro il 45% delle grandi (vs 52% per le tedesche); a valle, solo il 4% delle piccole imprese fa domanda di brevetto a confronto con il 25% delle grandi (vs rispettivamente 8% e 38% in Germania).

10. ...come anche una minor presenza di laureati e iniziative di formazione e forme complesse di organizzazione aziendale...

In Italia il 51% delle piccole imprese dichiara di avere almeno un laureato tra gli addetti, a confronto con il 96% delle grandi imprese e il 71% delle piccole imprese in Germania.

La diffusione dell'offerta formativa non obbligatoria ai lavoratori coinvolge circa un quarto delle imprese 10-49 addetti se indirizzata a neo-assunti e formazione continua, un decimo se si considera la riqualificazione del personale. Le medesime percentuali sono più che triple nel caso delle imprese con 250 e più addetti.

Infine, meno diffuso tra le piccole imprese è il ricorso a pratiche manageriali e organizzative 'complesse': anche a livello internazionale le piccole imprese sono tendenzialmente a proprietà familiare, ma è peculiare dell'Italia il fatto che anche i loro dirigenti siano per lo più selezionati all'interno del mercato locale e spesso siano gli stessi proprietari o i loro familiari.

11. ...ma la dimensione non è tutto: vi è infatti un sottoinsieme di piccole realtà che mostra profili competitivi e organizzativi in linea, se non migliori, delle imprese di maggiori dimensioni. Il 'problema' è che sono poco diffuse rispetto all'universo delle imprese italiane.

Almeno negli anni precedenti la pandemia, una nicchia imprese innovative – concentrate nel manifatturiero – anche di piccole dimensioni ha realizzato tassi di crescita e di efficientamento di eccellenza. Tali realtà non hanno un peso tale da trainare il resto dell'apparato produttivo, ma la loro esperienza rende auspicabile un sempre maggior impegno verso innovazione e capitale umano nelle imprese. Innovazione perché riduce la rilevanza del costo del lavoro per unità di prodotto sui mercati esteri e consente l'acquisizione di vantaggi di scala anche per le imprese di piccola dimensione (ad es. per le realtà 10-49 addetti, il CLUP mediano diminuisce da 0,75 euro con un livello di digitalizzazione 'basso' fino a 0,65 euro con un livello di digitalizzazione 'alto', a fronte di un aumento della produttività mediana da 35mila euro a 47mila). Capitale umano perché, in parallelo alla formazione scolastica, la formazione nelle aziende e lo sforzo verso maggiore complessità organizzativa sono condizioni necessarie e complementari a innovazione e crescita.

12. Inoltre, rileva tra gli altri fattori il contesto istituzionale-amministrativo.

Gli oneri amministrativi e burocratici sono denunciati come primo ostacolo alla competitività e il loro costo sembra incidere maggiormente sulle piccole imprese. Nel complesso, il peso della carente e frammentata qualità istituzionale italiana è rilevante sul sistema Paese: una recente analisi ha stimato che se tutti gli uffici della Pubblica Amministrazione italiana convergessero sul livello massimo di qualità e di rendimento registrato da uno di essi, la produttività italiana in termini di valore aggiunto per addetto potrebbe aumentare finanche del 10%.

1

Introduzione

1.1 PERCHÉ PARLARE DI PRODUTTIVITÀ

Il dibattito sulla traiettoria che l'economia italiana potrebbe intraprendere successivamente alla pandemia offre l'occasione di riprendere in mano l'annosa questione dell'andamento e delle determinanti della produttività.

Già prima di Covid-19, come sintetizzano Bastasin e Toniolo², «*il lungo percorso che aveva portato gli italiani dalla povertà al benessere è stato smarrito di fronte alle sfide dell'economia globale*».

Il Pil pro capite italiano, che a parità di potere di acquisto nel 1995 era di 9 punti superiore a quello medio dell'area euro, nel 2019 era inferiore di 10 punti³.

La produttività del lavoro, dopo essere cresciuta rapidamente e a tassi superiori che nella media europea dal secondo dopoguerra agli anni Novanta, negli anni successivi ha registrato un altrettanto rapido declino seguito da una sostanziale stagnazione⁴.

²C. Bastasin, G. Toniolo, 'La strada smarrita. Breve storia dell'economia italiana'.

³D. Franco, 'L'economia italiana e la pandemia', p. 7.

⁴Per una narrativa recente, ad esempio si vedano M. Bugamelli, M. Messori, R. Monducci, 'La produttività delle imprese italiane: andamento, determinanti e proposte per un rilancio'; C. Giordano, G. Toniolo, F. Zollino, 'Long-run trends in Italian productivity'; P. Sestito, R. Torrini, 'Molto rumore per nulla: la parabola dell'Italia, tra riforme abortite e ristagno economico'.

In particolare, dal 2000 al 2019 il valore aggiunto per ora lavorata è cresciuto di appena il 3 per cento contro il 20 per cento di Germania, Francia e Spagna⁵.

Questi andamenti della produttività riecheggiano quelli dell'economia: sia nel periodo tra fine anni Novanta e inizio anni Duemila (con il 1995 individuato anno di inizio del dapprima rallentamento, poi stagnazione della produttività italiana), sia nella doppia recessione connessa alla crisi finanziaria globale e alla crisi del debito dell'area euro, l'Italia ha realizzato performance di crescita tra le peggiori a livello europeo⁶ e al 2019 il Pil risultava ancora al di sotto dei livelli 2008⁷.

Dopo una così lunga fase di impoverimento, l'arrivo di Covid-19 ha inferto un ulteriore colpo e l'economia italiana è tornata indietro di circa 20 anni. Dai dati Eurostat⁸, al 2020 il Pil italiano risulta in linea con i livelli registrati nel 1998. Come spiega Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia, tra le cause di questo 'ritorno al passato', oltre ovviamente alle drastiche misure adottate per contenere il contagio, va contata anche la debolezza della crescita italiana dagli anni Novanta⁹. Infatti, a causa della pandemia, anche i principali peer europei hanno sofferto perdite di Pil analoghe, ad eccezione della Germania (il -8,9% registrato dall'Italia nel 2020 sul 2019 si confronta con -4,5% in Germania, -8,1% in Francia, -11,0% in Spagna). Tuttavia, nessuno tra essi ha registrato un arretramento simile a quello italiano e ciò grazie alla robusta crescita degli anni precedenti (per confronto, il Pil tedesco è all'incirca tornato ai livelli osservati nel 2015, quello francese al 2013, quello spagnolo al 2011).

Per l'Italia non si tratta solo di gestire l'emergenza. Per superare la crisi, è altrettanto importante affrontare i problemi che da decenni ne frenano la crescita, e la produttività rientra tra le priorità in questo senso.

Nella Relazione annuale per il 2019 della Banca d'Italia si legge che, con una popolazione calante, «per riportare [...] il tasso medio di espansione del PIL all'1,5 per cento registrato nei dieci anni precedenti la crisi finanziaria globale, la produttività del lavoro dovrebbe aumentare di circa lo 0,8 per cento all'anno tra il 2023 e il 2032»¹⁰.

Al fine di sbloccare la dinamica della produttività è però necessario mettere a sistema le molteplici cause o, per usare un'immagine evocativa di successo nella letteratura, comporre il 'puzzle'¹¹ della sua stagnazione.

⁵ In valori assoluti, la produttività oraria italiana risultava così pari a 36 euro nel 2019, vs 49 euro in Francia, 48 euro in Germania, 32 euro in Spagna (Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat).

⁶ Si veda ad esempio M. Bugamelli, F. Lotti (a cura di), *'Productivity growth in Italy. A tale of slow-motion change'*.

⁷ Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat (Pil, valori concatenati con anno base 2015, aggiornamento a marzo 2021).

⁸ *ibid.*

⁹ I. Visco, *'Crescita economica e produttività: l'Italia e il ruolo della conoscenza'*, pp. 1-2.

¹⁰ «Tale risultato sarebbe conseguibile con un incremento medio annuo della produttività totale dei fattori dello 0,7 per cento circa, unito a una ripresa dell'accumulazione che, innalzando l'intensità del capitale, riportasse il rapporto tra investimenti e PIL sui livelli del decennio 1996-2007 (attorno al 21 per cento nella media del periodo)». Si veda Banca d'Italia, *'Relazione per il 2019'*, p.61.

¹¹ Il termine 'puzzle' è frequentemente utilizzato per descrivere il rallentamento della produttività particolarmente marcato in Italia, ma generalizzato alle maggiori economie avanzate, perché non se ne ha una spiegazione chiara e complessiva, ma numerose concause: per una rassegna si vedano per esempio D. Adler, L. Siegel (a cura di), *'The productivity puzzle: Restoring economic dynamism'* per gli Stati Uniti; P. Askenazy, L. Bellman, A. Bryson, E. Moreno Galbis (a cura di), *'Productivity puzzles across Europe'* per Germania, Francia, Spagna e Regno Unito; M. Bugamelli, F. Lotti (a cura di), *'Productivity growth in Italy. A tale of slow-motion change'* e L. Codogno, *'Two Italian puzzles: are productivity growth and competitiveness really so*

In questo contesto, la presente ricerca si propone di tirare le fila mettendo al centro temi chiave per le imprese.

A partire da una profonda analisi della letteratura e una panoramica dei dati macro- e micro-economici esistenti, si racconta la produttività dell'Italia lungo due direttrici.

La prima, esplorata nel Capitolo 2, consiste nell'analisi della produttività del lavoro italiana rispetto a Germania, Francia e Spagna (scelti come benchmark in qualità di maggiori economie dell'Unione europea e dell'Area euro oltre all'Italia). Nell'analisi si considerano le tendenze generali, ma anche le sottostanti dinamiche settoriali e, soprattutto, dimensionali¹². Ove possibile e opportuno, il confronto è inoltre approfondito distinguendo la performance della Lombardia e delle macro-aree italiane.

La seconda direttrice, oggetto del Capitolo 3, cerca di investigare una selezione delle principali tessere del 'puzzle', ossia di quelle determinanti maggiormente associate alla produttività.

1.2 ALCUNE PRECISAZIONI PRIMA DELLA LETTURA

Prima di addentarsi nel racconto sono opportune alcune precisazioni rispetto al perimetro di analisi scelto.

In primo luogo, il presente lavoro si concentra su una misura di produttività: la produttività del lavoro¹³.

In generale, la produttività è una misura di efficienza di impiego degli input (lavoro e capitale) per la realizzazione di un determinato livello di output ed è una leva chiave per lo sviluppo economico di un Paese. Può essere analizzata secondo diverse prospettive complementari. Infatti, secondo il modello di contabilità della crescita, la dinamica del Pil è scomponibile in:

- 1) *Produttività del lavoro*, ossia il rapporto tra valore aggiunto e ore lavorate;
- 2) *Produttività del capitale*, dunque il rapporto tra valore aggiunto e input di capitale, quest'ultimo inclusivo di a) beni materiali non-ICT; b) beni immateriali non-ICT (tra i quali la R&S); c) beni ICT (hardware, software e databases, apparati per le comunicazioni);
- 3) *Produttività totale dei fattori o c.d. 'residuo di Solow'*, componente residuale spiegata da fattori altri rispetto a lavoro e capitale (ad es. adozione di tecnologie, innovazioni nel processo produttivo, organizzazione del lavoro e tecniche manageriali, esperienza e livello di istruzione della forza lavoro, fattori

depressed? per l'Italia; le schede OECD '*OECD Insights on Productivity and Business Dynamics*' per Austria, Belgio, Francia, Giappone, Portogallo.

¹²La disaggregazione è fondamentale per individuare i diversi andamenti settoriali, dimensionali e geografici, ma nell'attuarela non si ha pretesa di esaustività rispetto all'eterogeneità sottostante i dati aggregati. Infatti, anche per la produttività come per altri fenomeni economici non vi è un livello minimo di eterogeneità raggiungibile, «*But something like Mandelbrot's fractal phenomenon seems to be at work here also: the observed variability-heterogeneity does not really decline as we cut our data finer and finer. There is a sense in which different bakeries are just as much different from each others as the steel industry is from the machinery industry*» (si veda M. Grazzi, C. Piccardo e C. Vergari, '*Building a firm level dataset for the analysis of industrial dynamics and demography*', p. 170).

¹³Questo paragrafo trae spunto interamente dalle definizioni Istat, '*Misure di produttività*'.

‘ambientali’ quali il contesto amministrativo-burocratico ed errori di misurazione).

Nelle prossime pagine si guarda principalmente alla produttività del lavoro calcolata a partire dai dati della contabilità nazionale relativi a valore aggiunto e ore lavorate. Per alcuni approfondimenti settoriali e per la disaggregazione per classe dimensionale, a questa misura si sostituisce quella basata sulle statistiche strutturali delle imprese (la c.d. ‘produttività apparente’), nelle quali è fornito il valore aggiunto e, come input di lavoro, gli addetti.

Secondo, nel disaggregare l’andamento della produttività per settori, la presente analisi si dedica volutamente a solo tre comparti: il manifatturiero, i servizi professionali maggiormente vicini all’universo delle imprese (ossia attività finanziarie e assicurative, attività immobiliari e attività professionali, scientifiche e tecniche) e l’ICT. Ci si concentra inoltre solo sul mondo delle imprese private, escludendo dunque la Pubblica Amministrazione.

Terzo, nel selezionare le determinanti si è attinto alle principali individuate dalla letteratura.

Certo, uno dei principali limiti delle analisi esistenti e ragione della scelta dell’espressione ‘puzzle della produttività’ è la difficoltà a leggere in modo concomitante e integrato le diverse (con)cause dello stesso¹⁴. Tuttavia, nel tempo sono stati individuati diversi fattori interni alle imprese ed esterni fortemente correlati con la performance della produttività e su questi viene posta l’attenzione in questa sede.

In particolare, tra i fattori c.d. ‘interni’¹⁵ all’impresa si evidenziano l’innovazione, il capitale umano e l’organizzazione del lavoro.

Tra i fattori ‘ambientali’ che impattano sulla dinamica aggregata della produttività si approfondiscono il contesto amministrativo-burocratico del ‘fare impresa’ e l’efficienza allocativa delle risorse all’interno della struttura produttiva.

La quarta e ultima precisazione riguarda due principali caveat ‘trasversali’ nella misurazione della produttività da tenere presenti nella lettura.

Da un lato, è opportuno menzionare la sfida del quantificare l’innovazione tecnologica. La famosa espressione di Robert Solow «*you can see the computer age everywhere but in the productivity statistics*»¹⁶ ha stimolato un acceso dibattito rispetto alla capacità delle tecnologie digitali di attivare un’accelerazione della produttività.

Come riassunto efficacemente in un recente lavoro della Commissione europea¹⁷, vi sono principalmente tre diverse fazioni. Adottando una prospettiva macroeconomica, alcuni rilevano che il problema risiede nella depressione degli investimenti e della domanda soprattutto dopo la crisi del 2008. All’opposto, secondo altri le tecnologie hanno bisogno di tempi più lunghi di quelli finora osservati per realizzare il loro potenziale.

Soprattutto tuttavia, vi è chi ritiene che il ‘puzzle’ non esista affatto e siano semmai le statistiche disponibili a non saper cogliere l’effetto sulla produttività del progresso

¹⁴ Si veda ad esempio R. De Santis, V. Ferroni, ‘*On Productivity Measurement and Interpretation: Some Insights on Italy in the European Context*’, pp. 2-3.

¹⁵ Si veda M. Bugamelli, F. Lotti (a cura di), *op.cit.*

¹⁶ R. Solow, ‘*We’d Better Watch Out*’.

¹⁷ K. Hübner, ‘*Total Factor Productivity & the Quality of Social Institutions: Institutional Complementarities as Key Drivers of Balanced Innovation*’, p. 5.

tecnologico e, più in generale, dei beni capitali immateriali e dei miglioramenti qualitativi dell'output. Se risolvere il dibattito esula dagli obiettivi di questo lavoro, è tuttavia utile aver presente il possibile sussistere di un problema di misurazione dell'effetto 'computer age' sulla produttività.

Dall'altro lato, occorre introdurre un'importante nota di cautela connessa al meno controverso tema dei deflatori.

L'eterogeneità delle tecniche di deflazione degli aggregati a prezzi correnti condiziona in parte la comparabilità internazionale e la qualità delle stime del valore aggiunto in volume e dunque della produttività¹⁸. Ciò si verifica anche tra Paesi appartenenti alla stessa unione monetaria. Infatti, i deflatori «*presentano nella maggioranza dei settori una dinamica simile e intermedia in Italia e in Francia, mentre per la Germania crescono quasi ovunque in maniera molto accentuata e per la Spagna sono sistematicamente meno dinamici: ne emerge un quadro non facilmente riconciliabile con una realtà di moneta unica e di sostanziale convergenza delle dinamiche dei prezzi*»¹⁹.

L'eterogeneità nei deflatori non è tale da ribaltare il quadro negativo della produttività italiana nel confronto con i peer dell'area euro, tuttavia va tenuta in debito conto nella lettura dei risultati.

Posta questa premessa, nel prossimo capitolo si analizza l'andamento della produttività italiana in aggregato, per settori e per dimensione di impresa nel confronto europeo.

¹⁸ Ciò vale all'interno di un'unione monetaria come l'euro - si vedano ad esempio A. de Panizza, M. Iommi, G. P. Oneto, *Fatti stilizzati e problemi di misurazione della produttività nella recente esperienza italiana*; L. Romano, F. Traù, *L'industria italiana e la produttività: cosa significa essere competitivi*. Il tema dei deflatori vale a maggior ragione, insieme ad altri elementi (quali ad es. la stima delle ore lavorate, la misurazione delle competenze dei lavoratori, il calcolo dell'uso delle risorse naturali), nel confronto internazionale tra Paesi con monete diverse e senza un sistema armonizzato di rilevazione - per questa prospettiva più ampia si veda per esempio APO, OECD, *Towards improved and comparable productivity statistics: a set of recommendations for statistical policy*.

¹⁹ A. de Panizza, M. Iommi, G. P. Oneto, *op.cit.*, p. 27.

2

Dimensioni della produttività italiana nel confronto europeo

2.1 QUADRO GENERALE DAL 2000 A OGGI

Concentrandosi sul periodo 2000-2019 ed escludendo dunque per il momento l'impatto della pandemia nel 2020 – tema cui comunque si accenna in conclusione al paragrafo – l'Italia nel totale economia registra complessivamente una crescita della produttività oraria del lavoro di appena il 3%²⁰. Per confronto, in Germania la crescita nello stesso periodo è stata del 20%, in Francia del 19% e in Spagna del 17%.

La Lombardia²¹ si posiziona al di sopra della media italiana con una crescita più che doppia (+7% nel 2000-2018), ma comunque ben lontana dai benchmark.

Come si vede dalla → [Figura 1](#), il rallentamento della produttività italiana precede la recessione del 2008. La fase di espansione del Pil²² che si registra nel periodo 2000-2007 si

²⁰ Salvo diversamente indicato, tutti i dati del paragrafo sono elaborazioni Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat.

²¹ Regione dall'economia tra le più performanti a livello italiano ed europeo, produce circa un quinto del Pil dell'Italia.

²² Nello scomporre la produttività nel suo numeratore e denominatore per il totale economia, nel commento e nei grafici si considera l'andamento del Prodotto Interno Lordo come proxy del valore aggiunto. Si tratta di una scelta voluta per semplicità di interpretazione. Per completezza, la differenza tra i due aggregati è sottile: il valore aggiunto è la differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche

accompagna a un pari aumento dell'input di lavoro misurato in termini di ore lavorate, traducendosi in una dinamica della produttività oraria sostanzialmente piatta.

Rispetto alla media italiana, in Lombardia la dinamica è essenzialmente analoga salvo una crescita del Pil leggermente superiore alle ore lavorate nel 2005-2008, con un conseguente miglioramento della produttività nel periodo.

Con riferimento ai benchmark europei, pre-2008 si osserva un andamento della produttività analogo all'Italia in Spagna (ma la sottostante crescita del Pil e delle ore lavorate è ben più sostenuta), mentre in Francia e soprattutto in Germania l'espansione dell'input di lavoro è tendenzialmente inferiore rispetto a quella del Pil, con il risultato che la crescita economica si è quasi interamente tradotta in un aumento della produttività.

La Grande Recessione colpisce le economie qui considerate in modo differenziato: è relativamente circoscritta nel caso di Francia e Germania al solo 2008-2009, periodo cui segue un lungo decennio di sostanziale crescita interrotto infine dalla pandemia; si prolunga al 2008-2013 circa (dopo il 2008-2009 si ha la nuova fase recessiva 2011-2013 del debito sovrano) per Italia, Lombardia e Spagna.

Dopo il 2013 inizia poi per l'Italia un moderato recupero che si interrompe nel 2018 e senza rilevanti effetti sulla produttività, visto che di pari passo crescono le ore lavorate. Per confronto, l'accelerazione del Pil è più marcata in Lombardia e soprattutto in Spagna, nonché superiore rispetto a quella delle ore lavorate, con dunque il risultato di un leggero aumento della produttività.

È da rimarcare l'eccezionalità della Spagna: tra i Paesi considerati è l'unico a non registrare una diminuzione della produttività nel 2009 ed è quello che dopo la crisi ha sperimentato un divario crescente e particolarmente marcato tra andamento del Pil e delle ore lavorate. Questo guadagno di competitività è stato ottenuto anche favorendo la flessibilità del mercato del lavoro e una minore tutela dell'occupazione.

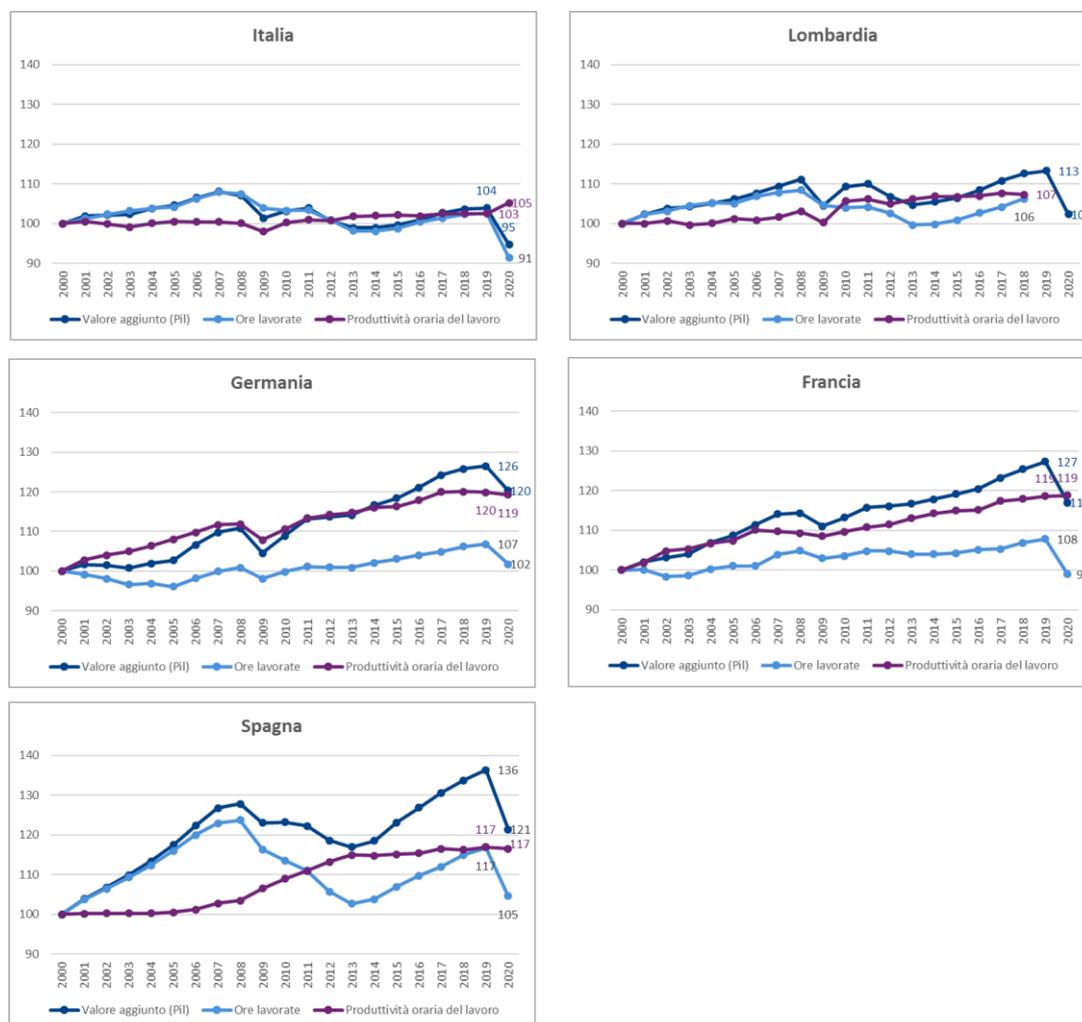
Una trattazione dettagliata degli aggiustamenti messi in atto dalla Spagna e dagli altri Paesi dopo la crisi esula dal presente report²³, tuttavia per un'indicazione generale del deterioramento del mercato del lavoro soprattutto spagnolo è qui sufficiente guardare all'andamento della disoccupazione. In Spagna infatti il tasso di disoccupazione 15-74 anni esplode da 11,3% nel 2008 a 17,9% nel 2009, fino al picco di 26,1% nel 2013. Un costo che non è stato ancora recuperato, considerato che al 2019 il tasso di disoccupazione risultava ancora pari a 14,1%²⁴.

produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati. Il Pil è pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti. Numericamente, nel 2020 per l'Italia il valore aggiunto è 1,4 miliardi e il Pil 1,6 miliardi, entrambi in calo del 9% sul 2019.

²³ Per approfondimenti si vedano per esempio M. Malo, *'Labor market measures in Spain in 2008-2013: the crisis and beyond'*; V. Monastiriotis, *'Labor market adjustments during the crisis and the role of flexibility'*; G. Picot, A. Tassinari, *'All of one kind? Labour market reforms under austerity in Italy and Spain'*.

²⁴ Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat.

→ Figura 1. Prodotto interno lordo in volume (prezzi concatenati, anno base 2015), ore lavorate e produttività oraria del lavoro nel confronto europeo. Anni 2000-2020. Numeri indice (2000=100).



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat e, per il Pil della Lombardia, Prometeia.

Su questo quadro si inserisce Covid-19. Data la contingenza della pandemia ancora al momento della redazione di questo rapporto, non è possibile trarre conclusioni definitive. È tuttavia possibile fornire offrire alcuni elementi conoscitivi rispetto alla fase economica attuale sulla base dei dati disponibili.

In Italia, nel 2020 l'input di lavoro in termini di ore lavorate è caduto più del Pil, portando a un aumento della produttività rispetto al 2019 (in modo simile nei peer europei valore aggiunto e ore lavorate si sono contratti quasi in parallelo, e la produttività è rimasta sostanzialmente invariata). Rispetto alla crisi del 2008-2009, la reazione della domanda di lavoro rispetto alla caduta del valore aggiunto è stata dunque più rapida, con l'effetto che non si vede una contrazione della produttività come allora (unica eccezione era come accennato la Spagna, che già nel 2009 aveva registrato una contrazione maggiore del lavoro rispetto al valore aggiunto).

Un ulteriore elemento conoscitivo da menzionare è la dicotomia particolarmente marcata nel 2020 tra produttività sulla base delle ore lavorate e produttività sulla base degli addetti. Tale dicotomia è dovuta all'eccezionalmente elevato tasso di ricorso alle misure

mirate al mantenimento dei posti di lavoro²⁵, di cui è significativo esempio nel contesto italiano l'utilizzo della Cassa integrazione guadagni (Cig): nel 2020 sono stati autorizzate 2,96 miliardi di ore, 7 volte la media 2015-2019 e più del doppio del picco di 1,20 miliardi di ore registrato nel 2010²⁶.

Così in Italia, rispetto al -8,9% del Pil nel 2020 sul 2019, le ore lavorate segnano -11%, gli occupati -2,1%. Ne risulta che la produttività per addetto diminuisce del 7% a fronte di un aumento del 3% della produttività per ora lavorata. Questa dicotomia si riscontra anche nei peer europei sebbene in misure differenti²⁷.

Quali impatti possa avere la pandemia sulla traiettoria di lungo termine dell'Italia come degli altri Paesi in termini di crescita e produttività è troppo presto per dirlo in quanto dipende dall'interazione tra molteplici e diversi canali²⁸. In generale, l'effetto complessivo è atteso sfavorevole²⁹ e in particolare per l'Italia Ref Ricerche stima che, se non si riesce a rivedere al rialzo la rotta di fondo dell'economia tramite opportuni interventi, crisi come l'attuale potrebbero riproporsi in futuro e il 'new normal' delle perdite potrebbe attestarsi sull'ordine di 5-7 punti di Pil³⁰.

In sintesi, i connotati della dinamica recente della produttività italiana e lombarda prima della pandemia erano di una sostanziale debolezza, sia in termini assoluti sia nel confronto con i principali benchmark europei.

Le misure adottate nel 2020 per contenere la pandemia da Covid-19, portando a una diminuzione delle ore lavorate maggiore rispetto al Pil, hanno paradossalmente comportato un temporaneo aumento della produttività. Tuttavia, rimane aperto il dibattito sulla traiettoria di lungo termine dell'economia e sulle misure da intraprendere per garantire una maggior dinamicità e sostenibilità della produttività.

²⁵ Per un approfondimento e un confronto con le precedenti crisi, si veda per esempio R. Anderton et al., *L'impatto della pandemia di COVID-19 sul mercato del lavoro nell'area dell'euro*, pp. 114-120.

²⁶ Per la Cig elaborazioni Centro Studi Assolombarda su dati INPS. Anche se non si riesce a fare un ragionamento sulla produttività 2020 a livello regionale, vale la pena sottolineare che l'ammontare delle ore in Cig è eccezionalmente alto anche in Lombardia: nel complesso del 2020 sono 716 milioni (più del doppio rispetto al picco annuo del 2010).

²⁷ La differenza emerge soprattutto in termini di ore lavorate a seconda della durata e intensità dei lockdown, piuttosto che in termini di occupati, la cui diminuzione è ovunque più contenuta grazie alle misure di tutela dei posti di lavoro. Infatti, in Germania e Francia gli occupati diminuiscono dell'1,1% tra 2020 e 2019, in Spagna del 4,2%. Le ore lavorate diminuiscono in misura maggiore degli occupati: -4,7% in Germania, -8,2% in Francia, -10,4% in Spagna.

²⁸ Il tema è particolarmente complesso poiché alcuni fattori controbilanciano gli effetti di altri. Per esempio, se maggiormente colpite fossero le imprese meno produttive, la perdita di posti di lavoro dovuta a un brusco incremento delle chiusure delle imprese potrebbe comportare un 'effetto risanamento' con l'allocazione di lavoratori in esubero alle imprese più efficienti; al contempo però, se tale riallocazione fosse lenta e determinasse un deterioramento delle competenze dei lavoratori nel lungo periodo l'effetto sulla produttività sarebbe negativo. Inoltre, una stessa misura può avere effetti positivi e negativi a seconda della durata della crisi: ad esempio, i regimi di riduzione dell'orario lavorativo possono limitare gli effetti di *scarring* a più lungo termine nel mercato del lavoro, tuttavia, in caso di uno shock più duraturo e di un'eventuale riduzione delle politiche tese ad attenuarne l'impatto, potrebbero emergere effetti di isteresi, con un conseguente aumento più persistente del tasso di disoccupazione 'naturale' che non esercita pressioni sull'inflazione. (K. Bodnár, J. Le Roux, P. Lopez-Garcia e B. Szörfi, *L'impatto del Covid-19 sul prodotto potenziale nell'area dell'euro*, pp. 51-54; nel paper sono numerosi gli approfondimenti con distinzioni anche per settori e tipologia di lavoratori).

²⁹ Si veda K. Bodnár, J. Le Roux, P. Lopez-Garcia e B. Szörfi, *op. cit.*

³⁰ Ref Ricerche, *Affrontare i nodi strutturali per superare l'emergenza*, p. 7.

Tracciate le linee di fondo del quadro, nelle prossime pagine si approfondiscono le dimensioni e sfaccettature della produttività italiana. Infatti, la dinamica del totale economia nasconde eterogeneità settoriali e dimensionali di impresa, nonché territoriali.

2.2 LE DIFFERENZE PER SETTORI

La performance media della produttività oraria del lavoro nel totale economia sottende andamenti differenziati per settori³¹. Nell'analisi che segue si è scelto di concentrarsi sulle tendenze di tre specifici comparti disponibili nei Conti Nazionali: il manifatturiero, i servizi professionali alle imprese e l'ICT³².

Iniziando dal manifatturiero, complessivamente non sembra essere il settore determinante l'alquanto ridotta crescita della produttività italiana nell'ultimo ventennio (→ Figura 2).

Infatti, il manifatturiero (che vale il 16,1% del valore aggiunto italiano nel 2020) ha iniziato un percorso di 'efficientamento' dopo la crisi del 2008.

Nel dettaglio, anche se rimane la più bassa tra i competitor europei sia in valore assoluto, sia in termini di dinamica rispetto all'anno 2000, la produttività oraria manifatturiera è stata in crescita continua dal 2010 a 2017 per poi stabilizzarsi nell'ultimo triennio: cumulativamente risulta aumentata del 24% dal 2000 al 2019 (da circa 30 euro per ora lavorata nel 2000 a 37 nel 2019), a confronto con il +38% della Germania (in leggera diminuzione dal 2018), il +49% della Spagna e il +56% della Francia.

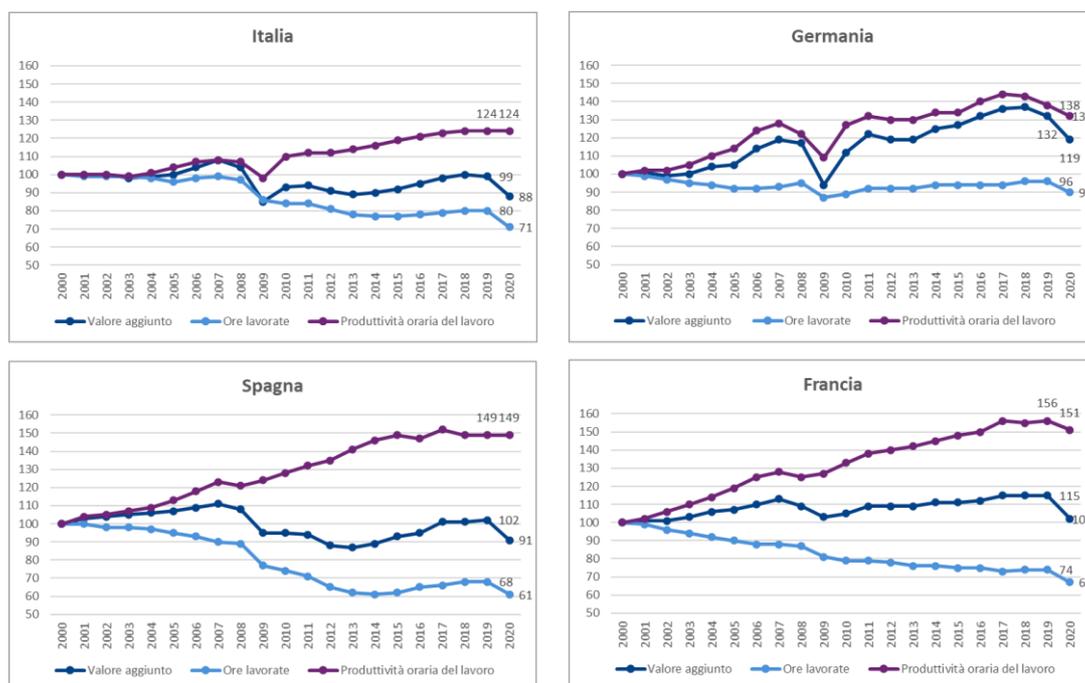
La migliorata produttività del manifatturiero italiano è stata guidata da una crescita del valore aggiunto dal 2010 ad oggi (anche se ancora nel 2019 è inferiore ai livelli del 2000, al contrario che nei benchmark europei) e una riduzione delle ore lavorate (consistente ma meno marcata che in Francia e Spagna).

Dai primi numeri disponibili, al momento la pandemia non sembra aver comportato una fondamentale evoluzione del quadro comparativo, anche se variano leggermente le tendenze: la produttività oraria del manifatturiero rimane stabile in Italia e Spagna, mentre diminuisce in Francia e Germania per una diminuzione del valore aggiunto maggiore rispetto alle ore lavorate.

³¹ Salvo diversamente specificato, le evidenze numeriche del paragrafo risultano da elaborazioni Centro Studi Assolombarda su dati di contabilità nazionale Eurostat.

³² Si escludono dunque per scelta di analisi i seguenti settori: agricoltura ed estrazioni di minerali da cave e miniere (Ateco 1-9); i settori regolamentati quali gas, energia e gestione rifiuti (Ateco 35-39), la cui variazione in produttività è fortemente influenzata dagli andamenti dei prezzi; le costruzioni (Ateco 41-43); il commercio (Ateco 45-47); i servizi alle imprese legati alla logistica e alla ricettività (Ateco 49-56), per concentrarsi sul mondo dei servizi professionali. Infine, si escludono i servizi collettivi e la Pubblica Amministrazione (Ateco 84-88 e 90-99) per evitare bias nella misurazione della produttività dovuta alla presenza del settore pubblico (infatti, il calcolo della produttività del lavoro nella PA pone dei problemi metodologici, non solo in Italia, perché diversamente che negli altri settori non sempre è disponibile il valore di mercato dei beni e servizi prodotti e viene invece stimato il valore aggiunto quale somma di redditi da lavoro e ammortamenti).

→ Figura 2. Valore aggiunto (prezzi concatenati, anno base 2015), ore lavorate e produttività oraria del lavoro. Manifatturiero. Anni 2000-2020. Numeri indice (2000=100).



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat.

L'analisi restituisce un quadro più preoccupante lato servizi professionali alle imprese, definiti in questa sede come finanza e assicurazioni, immobiliare³³ e attività professionali, scientifiche e tecniche³⁴.

Tali servizi, che nel loro insieme valgono ben il 27,3% del valore aggiunto italiano nel 2020, sono in continuo declino dal 2000 (→ Figura 3)³⁵. La loro produttività oraria è diminuita di circa il 15% dal 2000 al 2019 (da circa 77 euro per ora lavorata nel 2000, un valore secondo solo alla Germania, a 65 nel 2019), un peggioramento che si confronta con quello meno marcato della Germania (-11% nel totale periodo) e la sostanziale stagnazione di Spagna (+0,2%) e Francia (+1%).

La marcata differenza di andamenti della produttività dei servizi rispetto a quella del manifatturiero è strutturale in Italia, ma anche negli altri Paesi europei qui considerati. Tuttavia, fino a prima della pandemia, l'Italia mostrava comunque la performance peggiore, risultato di un aumento delle ore lavorate quasi sempre maggiore della crescita del valore aggiunto³⁶.

³³ Le attività immobiliari consistono in 1) compravendita di beni immobili effettuata su beni propri, 2) affitto e gestione di immobili in proprietà o in leasing, 3) attività immobiliari in conto terzi.

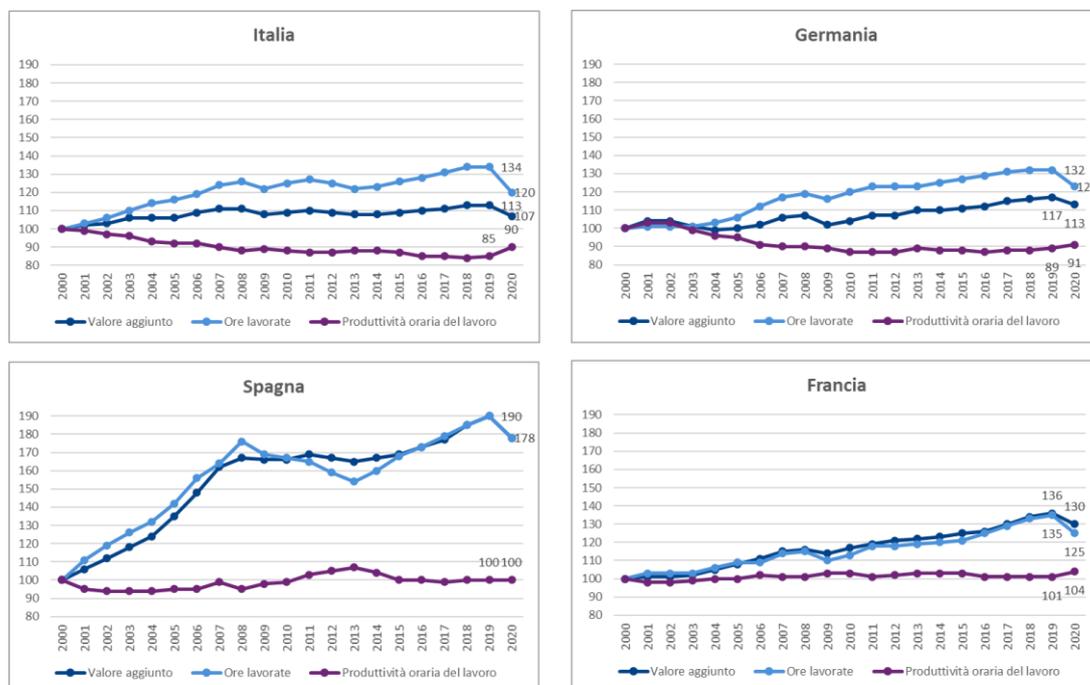
³⁴ Le attività professionali, scientifiche e tecniche consistono in 1) attività legali e contabilità, 2) attività di consulenza aziendale e consulenza gestionale, 3) attività degli studi di architettura e di ingegneria, 4) ricerca scientifica e sviluppo, 5) pubblicità e ricerche di mercato, 6) altre attività professionali, scientifiche e tecniche, 7) servizi veterinari.

³⁵ Per completezza, si precisa che la produttività stagnante non è limitata solo al mondo dei servizi professionali alle imprese qui considerato, ma si estende anche a commercio, trasporti, alloggio e ristorazione (si vedano per esempio M. Bugamelli e F. Lotti (a cura di), *op.cit.*, pp. 15-16).

³⁶ Secondo Ref Ricerche, la creazione di occupazione (dunque l'aumento delle ore lavorate) dei servizi privati in molti casi si è realizzata all'interno di imprese marginali e a basso valore aggiunto andando così a incidere sull'andamento della produttività oraria; tuttavia, queste stesse imprese hanno svolto un ruolo chiave nel

Nel 2020 questa tendenza subisce una temporanea interruzione e il più veloce crollo delle ore lavorate rispetto al valore aggiunto causato dalle misure adottate nel contenere la pandemia induce un aumento di produttività.

→ Figura 3. Valore aggiunto (prezzi concatenati, anno base 2015), ore lavorate e produttività oraria del lavoro. Servizi professionali alle imprese. Anni 2000-2020. Numeri indice (2000=100).



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat.

Scendendo nel dettaglio dei singoli settori, incide in modo rilevante la stagnazione nelle attività immobiliari (13,3% del valore aggiunto italiano nel 2020), il cui lentissimo recupero avviato dopo la crisi del 2008 ne lascia la produttività ancora di circa il 6% inferiore ai livelli del 2000, al contrario che nelle altre economie europee.

Ad essa si aggiunge il mercato declino delle attività professionali, scientifiche e tecniche (8,8% del valore aggiunto), la cui produttività è diminuita in modo costante nell'ultimo ventennio e oggi risulta di circa un terzo più bassa che nel 2000 (il peggioramento più forte tra i Paesi qui considerati).

Il pur positivo andamento di finanza e assicurazioni (+26% complessivamente dal 2000 al 2019) non modifica il quadro complessivo, valendo tale comparto il 5,2% del valore aggiunto italiano (il peso più basso tra i servizi qui considerati).

Il triste quadro della produttività di tali input e, più in generale, di tutto il comparto dei servizi di mercato italiani, rappresenta un freno crescente per il manifatturiero, che di tali servizi ha bisogno. Secondo una recente analisi di Istat³⁷, sembra inoltre sussistere un grado insoddisfacente di connessione e 'positiva contaminazione' tra industria e servizi nel sistema produttivo italiano e ciò alimenta un deficit di competitività del terziario sul mercato interno, che si accompagna al contempo a una scarsa esposizione e centralità

garantire un sostegno diffuso ai redditi delle famiglie (si veda Ref Ricerche, 'Sostenere la domanda per fare ripartire la produttività').

³⁷ Si veda la network analysis di Istat, 'Rapporto sulla competitività dei settori produttivi - edizione 2019', p. 84.

dei servizi italiani nei circuiti commerciali internazionali. Si innesca così un circolo quasi vizioso, che non aiuta a stimolare efficientamento e innovazione del terziario³⁸.

Come ultimo approfondimento settoriale si è scelto di considerare l'ICT separatamente dal resto dei servizi, non tanto per la sua dimensione rispetto al totale economia (vale il 3,9% del valore aggiunto italiano nel 2020), quanto piuttosto per la sua trasversalità e vocazione nel supportare la transizione verso la digitalizzazione³⁹.

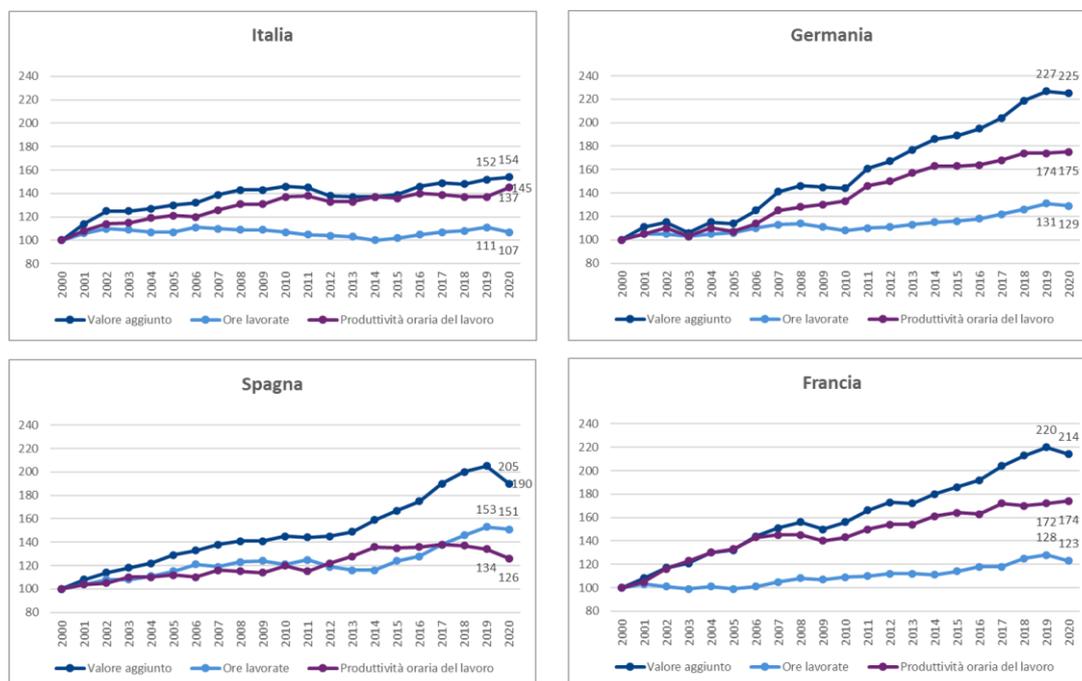
Fino al 2010 l'ICT italiano è ben performante nel contesto europeo, secondo solo alla dinamica della Francia e migliore di Germania e Spagna. Successivamente, la produttività del settore rallenta a fronte invece di una marcata accelerazione della Germania e un proseguimento della crescita in Francia. In ciò rileva un sostanziale appiattimento del valore aggiunto ICT dal 2010 a quasi parità di ore lavorate, un andamento 'anomalo' nel quadro europeo. Nel complesso del periodo 2000-2019 dunque la produttività dell'ICT in Italia cresce del 38% (da 38 euro all'ora a 52), quasi allineandosi alla Spagna (+34%) ma rivelandosi più 'lenta' a confronto con aumenti di oltre il 70% in Germania e Francia (→ Figura 4).

All'interno di questo contesto, la pandemia sembra aver creato una discontinuità. È troppo presto per valutare quanto il 'boom digitale' innescato dal lockdown imposto per fronteggiare Covid possa determinare una effettiva accelerazione del settore anche nel più lungo termine. Tuttavia, la produttività dell'ICT italiano aumenta nel 2020, non solo per effetto di una riduzione delle ore lavorate, ma anche per un contemporaneo aumento del valore aggiunto, cosa che non si verifica nelle altre economie europee qui considerate con riferimento all'ICT, né negli altri comparti dell'economia analizzati. In un contesto relativamente 'tecnofobo' come quello italiano, si vuole quindi sperare che quanto si legge nei dati più recenti non sia un effetto temporaneo, quanto piuttosto un segnale rilevante di un percorso di 'recupero' del mercato digitale italiano trainato non solo lato offerta, ma anche lato domanda.

³⁸ Tale effetto viene amplificato dai freni regolatori che in Europa e in Italia incidono sulla concorrenza e lo sviluppo nei servizi. Secondo l'OECD, nonostante i numerosi interventi, in Italia «*there is scope for making regulations in the services sector more competition friendly*» (PMR 2018 - Italy Note, p.2). Le liberalizzazioni già attuate hanno verosimilmente alzato l'output potenziale italiano (v. Ciapanna et al., *The effects of structural reforms: evidence from Italy*). Un ulteriore allentamento regolatorio secondo Bugamelli e Lotti (*op.cit.*, p. 51) potrebbe portare a un incremento di produttività dei servizi almeno del 25%.

³⁹ Per disponibilità dei dati confrontabili a livello europeo, non si distingue Informazione (attività editoriali; attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonoro; attività di programmazione e trasmissione) da Comunicazione (telecomunicazioni; produzione di software, consulenza informatica e attività connesse). Tuttavia, guardando ai dati Istat di valore aggiunto disponibili per branca di attività, il 56% del valore aggiunto italiano nell'ICT nel 2020 è prodotto da servizi di programmazione e consulenza informatica, il 33% dalle telecomunicazioni e il restante 11% dalle attività di editoria. È dunque ragionevole assumere che, almeno nel caso italiano, gli andamenti siano determinati dai primi due comparti.

→ Figura 4. Valore aggiunto (prezzi concatenati, anno base 2015), ore lavorate e produttività oraria del lavoro. ICT. Anni 2000-2020. Numeri indice (2000=100).



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat.

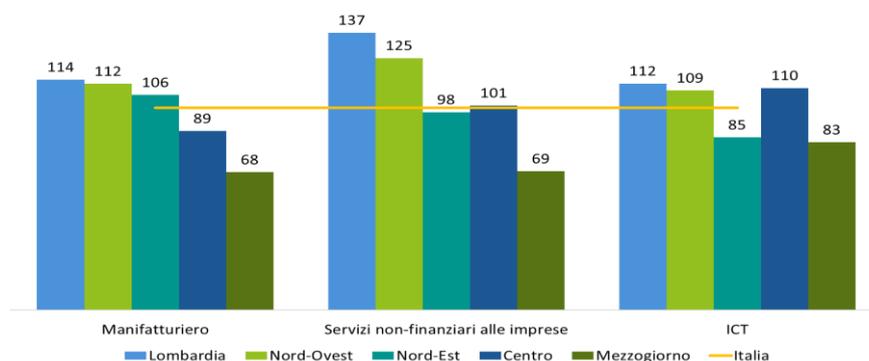
Prima di passare all'analisi per dimensione di impresa, un accenno alle eterogeneità territoriali che sempre sottendono la performance italiana è opportuno.

Sulla base degli ultimi dati disponibili⁴⁰, al 2018 fatto 100 la media produttività italiana per settore, il Nord-Ovest è stabilmente più performante, mentre il Sud è a circa -30 punti dalla media nel manifatturiero e nei servizi professionali alle imprese, -20 punti nell'ICT (→ Figura 5).

Concentrandosi sul manifatturiero, il valore aggiunto per addetto aumenta ovunque nel periodo 2008-2018, ma solo in 10 regioni si innescano dinamiche propriamente di 'catch-up', con tassi di crescita superiori o in linea con la media italiana (di queste 10 regioni, solo 2 sono al Sud). Si accentuano in parallelo i divari regionali: Emilia-Romagna e Lombardia, le più produttive nel 2018, lo sono quasi 2,5 volte più della Calabria, ultima in classifica (lo erano 2,0 volte nel 2008). Divari analoghi di produttività si riscontrano nell'ICT e nei servizi professionali.

⁴⁰ Centro Studi Assolombarda su dati Istat riferiti al 2018. In questo caso, le evidenze riguardano la produttività apparente, ossia il rapporto tra valore aggiunto a prezzi correnti e addetti.

→ Figura 5. Valore aggiunto (prezzi correnti) per addetto. Anno 2018. Numeri indice (Italia=100)



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Istat.

2.3 LE DIFFERENZE PER CLASSI DIMENSIONALI DI IMPRESA

La performance aggregata della produttività italiana nasconde dinamiche eterogenee anche a livello di classi dimensionali di impresa⁴¹.

Per questa sezione, si ricorre alle statistiche strutturali delle imprese, che consentono di calcolare la 'produttività apparente' nel periodo 2008-2018 sulla base del valore aggiunto a prezzi correnti⁴² e, come input di lavoro, gli addetti⁴³ per classi dimensionali.

Un primo confronto 'statico' al 2018 (→ Figura 1→ Figura 6) mette in luce una produttività delle imprese italiane sia nel manifatturiero, sia nel mondo dei servizi privati, sostanzialmente allineata a parità di classe dimensionale alla Germania e alla Francia e costantemente superiore alla Spagna.

Le micro imprese (meno di 9 addetti) sono l'unica eccezione rilevante con una produttività di circa il 20% inferiore a quella della Germania nel caso del manifatturiero, oltre il 30% nel caso dei servizi.

Si tratta di un'eccezione che, pur non esauendo le ragioni del declino della produttività italiana, tuttavia influenza notevolmente la performance complessiva. La dimensione 'micro' costituisce infatti il 95% delle imprese e occupa il 45% degli addetti a livello italiano, a confronto rispettivamente con 82% e 19% in Germania⁴⁴. Secondo stime Banca d'Italia, se l'Italia avesse la stessa struttura dimensionale di impresa della Germania, la

⁴¹ Le classi dimensionali sono definite secondo la nomenclatura europea: micro (0-9 addetti), piccole (10-49 addetti, con sottodivisione 10-19 e 20-49 addetti), medie (50-249 addetti) e grandi (250 addetti e oltre). Salvo diversamente indicato, le statistiche risultano da elaborazioni del Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat SBS.

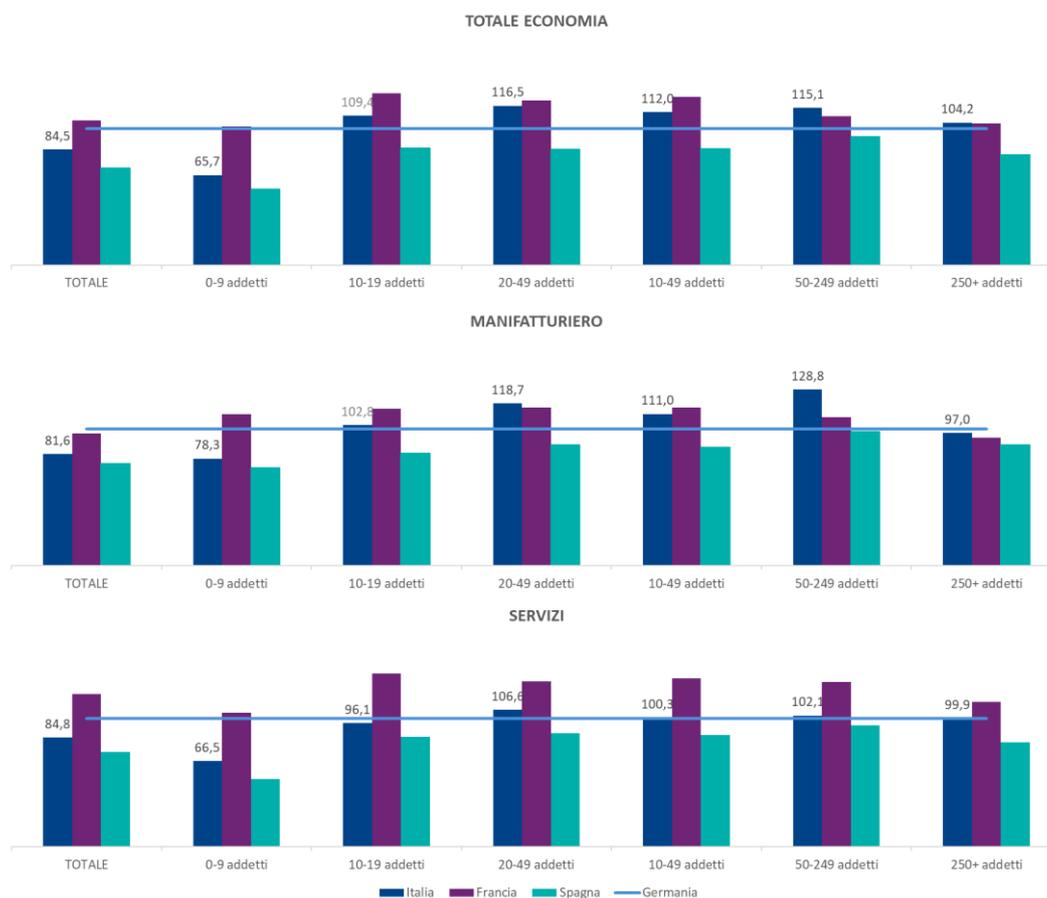
⁴² Il valore aggiunto in questo caso è solo quello dichiarato dalle unità regolari (mentre nella contabilità nazionale utilizzata nelle sezioni 2.1 e 2.2 il valore aggiunto include la stima del non dichiarato e derivante da lavoro non registrato).

⁴³ Gli addetti sono una misura meno precisa delle ore effettivamente lavorate e non sono distinguibili in base alle tipologie di contratto (tempo pieno vs part-time).

⁴⁴ La percentuale di occupazione nelle micro imprese rimane maggiore che nei peer europei anche distinguendo manifattura (22% il peso delle micro sul totale occupazione in Italia, vs 17% in Spagna, 12% in Francia, 6% in Germania) e servizi al netto della PA (rispettivamente 45%, 37%, 26%, 22%).

produttività media del lavoro nell'industria e nei servizi di mercato aumenterebbe del 20% e supererebbe il livello tedesco⁴⁵.

→ Figura 6. Valore aggiunto (prezzi correnti) per addetto rispetto alla Germania. Anno 2018. Numero indice (Germania=100).



Nota: si considerano qui tutti i servizi privati (trasporti, alloggio e ristorazione, ICT, attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche) esclusa finanza e assicurazioni (non disponibile il dato) ed esclusa la PA. L'analisi disaggregata per comparto non è possibile in quanto non disponibile il dato in modo omogeneo per classi dimensionali.

Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat

All'interno poi delle piccole imprese italiane si registra una chiara demarcazione tra le 10-19 addetti e le 20-49 addetti.

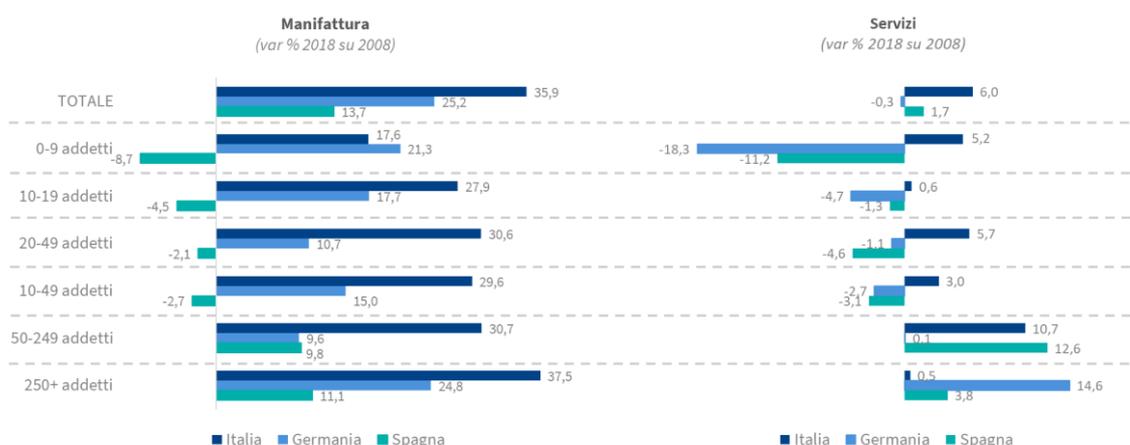
Tra i fattori che incidono su tali diversità di performance rileva non tanto una forma di strabismo statistico, quanto piuttosto almeno in parte la cosiddetta 'barriera psicologica' dei 15 addetti, che influisce sulla distribuzione dimensionale del tessuto imprenditoriale italiano. Tra le soglie dimensionali definite all'interno della regolazione del rapporto di lavoro, risalta infatti in particolare la soglia dei 15 addetti che rappresenta un livello oltre il quale la normativa prevede obblighi crescenti per l'impresa.

⁴⁵ I. Visco, 'Economia, innovazione, conoscenza', pp. 4-5. Per completezza, sempre la stessa fonte stima che la composizione settoriale svolge un ruolo meno rilevante, anche se comunque non trascurabile (il guadagno di produttività sarebbe pari al 3% se il sistema imprenditoriale italiano avesse la stessa composizione settoriale di quello tedesco).

Guardando alle tendenze dell'ultimo decennio (→ Figura 7), analogamente a quanto reso evidente dall'analisi per settori, si conferma che dal 2008 al 2018 il manifatturiero ha vissuto un aumento consistente della produttività anche nel confronto internazionale (+36% la variazione cumulata nel periodo, a confronto con +25% in Germania e +14% in Spagna). Ciò si è verificato su tutte le classi dimensionali di impresa (+18% le micro, +29% le piccole, +31% le medie e +38% le grandi).

Al contrario, i servizi sono molto meno dinamici, con un +6% di variazione complessiva del valore aggiunto per addetto nel 2008-2018.

→ Figura 7. Valore aggiunto (prezzi correnti) per addetto. Variazione % 2018 sul 2008.



Nota: si considerano qui tutti i servizi privati (trasporti, alloggio e ristorazione, ICT, attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche) esclusa finanza e assicurazioni (non disponibile il dato) ed esclusa la PA. L'analisi disaggregata per comparto non è possibile in quanto non disponibile il dato in modo omogeneo per classi dimensionali.

Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat

In ultimo, come per i settori anche qui è utile ricordare il sussistere di importanti divari territoriali⁴⁶. Al 2018 il gap Nord-Sud è netto su tutte le classi dimensionali di impresa, in modo specialmente marcato per le micro imprese: rispetto alla media nazionale, le micro imprese lombarde sono del 40% più produttive, quelle del Nord-Ovest del 29%; le micro imprese del Mezzogiorno registrano invece una produttività del 17% più bassa.

Considerando inoltre le singole regioni, la migliore rispetto alla peggiore è 2,1 volte più performante nel caso delle micro, 1,5 volte nel caso di piccole e medie, 2,6 volte nel caso delle grandi; e per tutte le classi dimensionali la migliore regione si colloca nel Nord del Paese, la peggiore al Sud.

In conclusione, questo capitolo ha tratteggiato le dimensioni salienti dell'andamento della produttività italiana in termini di settore e classe dimensionale di impresa.

A livello settoriale il 'problema' dell'andamento della produttività italiana nell'ultimo ventennio sembra risiedere prevalentemente nei servizi, piuttosto che nel manifatturiero, mentre a livello di dimensione di impresa le realtà imprenditoriali con meno di 10 addetti rilevano il gap più rilevante con i peer europei.

Sia la composizione settoriale, sia la composizione dimensionale dell'economia italiana influiscono di per sé sulla produttività.

⁴⁶ Centro Studi Assolombarda su dati Istat riferiti al 2018. Anche in questo caso, le evidenze riguardano la produttività apparente, ossia il rapporto tra valore aggiunto a prezzi correnti e addetti.

Da entrambe le prospettive (settoriale e dimensionale), da non dimenticare è infine il drammatico e persistente divario territoriale tra il Nord e il Sud dell'Italia - un'eterogeneità che, pur non costituendo l'oggetto della presente ricerca, ha inevitabili impatti sulle prospettive di recupero di competitività e tenuta sociale del Paese.

Poste queste evidenze, emergono diversi interrogativi, ivi inclusi i seguenti: quali sono i fattori che determinano andamenti tanto distinti per settori e classi dimensionali? In generale, vi è un tema di efficienza allocativa delle risorse? Sussiste e rileva sul mercato italiano un 'attrito' regolatorio e burocratico? Nel caso del manifatturiero, il recupero di produttività evidenziato è frutto di un vero proprio aggiustamento strutturale dettato da un maggiore assorbimento tecnologico?

Nel prossimo capitolo si prova a rispondere a queste domande non tanto in modo puntuale, quanto piuttosto dando elementi conoscitivi utili a partire da un'analisi attenta della letteratura in merito alle determinanti chiave del 'puzzle' della produttività italiana.

3

Determinanti della produttività

Le possibili cause della scarsa produttività italiana sono molteplici, complesse e interconnesse tra di loro. Per evitare un elenco che per quanto lungo rimarrebbe pur sempre soggetto a rischio di non esaustività, in questa sede si è scelto di concentrarsi su un sottoinsieme rilevante di 'tessere' del puzzle della produttività.

In particolare, si propongono spunti relativamente a cinque temi, i primi tre di natura per così dire 'interna' alle imprese, gli altri due più di contesto:

1. diffusione dell'innovazione e delle tecnologie digitali;
2. qualità del capitale umano nelle imprese;
3. organizzazione del lavoro all'interno delle aziende;
4. contesto amministrativo-burocratico del 'fare impresa';
5. efficienza allocativa delle risorse all'interno della struttura produttiva.

Nell'analisi, si evidenziano ove possibile le diversità per dimensione di impresa, nonché il posizionamento della Lombardia rispetto alla media italiana e nel confronto europeo.

3.1 DIFFUSIONE DELL'INNOVAZIONE E DELLE TECNOLOGIE DIGITALI

L'innovazione e l'investimento in tecnologia sono due leve chiave e complementari per la competitività e l'efficienza delle imprese e dell'economia nel suo complesso.

La combinazione di più tecnologie digitali e la maggiore velocità rispetto ai salti di innovazione del passato stanno disegnando un'industria completamente diversa. Il paradigma 4.0, richiedendo l'adozione e la combinazione di più tecnologie digitali, invoca approcci innovativi che interessano le produzioni e i processi, ma anche il lavoro e le competenze, e apre nuove opportunità per la sostenibilità. Oltre che investimenti in tecnologie abilitanti di nuovi sistemi e modelli produttivi, il 4.0 comporta infatti anche una nuova concezione del lavoro, nella forma di nuove skill e nuove forme di gestione dei tempi e dei luoghi; una nuova concezione del prodotto, sempre più tecnologico e complesso; una nuova visione dei processi, snelli, ad alto valore aggiunto, a minor impatto ambientale⁴⁷. L'impresa deve dunque essere consapevole delle potenzialità offerte dalle tecnologie digitali e al contempo avere una visione strategica per delineare gli obiettivi e intraprendere un percorso di innovazione a tutto tondo.

Di fronte a queste sfide, l'Italia mostra positivi segnali di miglioramento lato investimenti in tecnologie.

Dopo un drammatico -16,1% nel 2008-2014, gli investimenti in macchinari, attrezzature e proprietà intellettuale nel 2015-2019 sono cresciuti dell'8,4%⁴⁸.

L'accelerazione è tale che al 2019, prima del colpo inferto dalla pandemia, questi investimenti superavano i livelli del 2008 del +3,1% (vs -16,5% il totale investimenti comprese le costruzioni, la componente più in difficoltà che non ha mai recuperato la Grande Crisi).

L'accelerazione è stata supportata almeno in parte dall'introduzione di diversi incentivi per beni materiali, immateriali e 4.0, volti in particolare a sostenere la trasformazione digitale delle imprese. Considerando la principale tra tali agevolazioni, l'iperammortamento, una recente analisi del Centro Studi Confindustria svolta con il Ministero dell'Economia e delle Finanze positivamente evidenzia come la recente accelerazione degli investimenti abbia coinvolto tutte le classi dimensionali di impresa, con oltre 2/3 degli investimenti in beni strumentali afferiti a piccole e medie imprese⁴⁹. Soprattutto si è ampliata la platea di imprese con tecnologie 4.0: infatti, la quasi totalità delle imprese che hanno sfruttato l'incentivo prima della sua introduzione non aveva investito nel 4.0⁵⁰.

Al contempo però, permangono elementi di debolezza, in particolare nella forma di divari tra classi dimensionali di impresa. La diffusione delle tecnologie è infatti ancora eterogenea tra classi dimensionali e a seconda del tipo di tecnologia (→ [Figura 8](#)).

In particolare, si rileva un gap tra imprese piccole e grandi di oltre 20 punti percentuali anche considerando le tecnologie più diffuse.

⁴⁷ Per un approfondimento, si vedano ad esempio Assolombarda, *'Il futuro della fabbrica'*; Confindustria, *'Il coraggio del futuro'*, pp. 149-154.

⁴⁸ Centro Studi Assolombarda su dati Istat in valori concatenati (anno base 2015).

⁴⁹ Centro Studi Confindustria, *'Un cambio di paradigma per l'economia italiana'*, pp. 65 e seguenti.

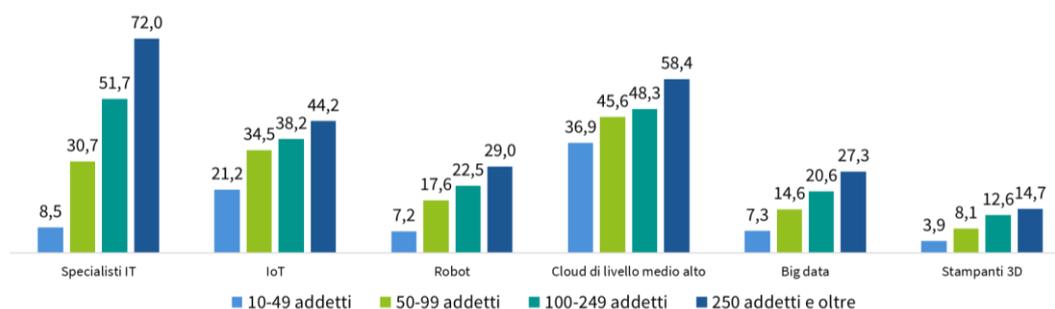
⁵⁰ *ibid.*

Queste sono il cloud computing di livello medio-alto⁵¹, che viene adottato dal 37% delle piccole imprese a confronto con il 58% delle grandi.

Segue al secondo posto l'Internet of Things (21% delle piccole imprese vs 44% delle grandi). I robot industriali e i big data sono quasi egualmente diffusi a parità di classe dimensionale, ma anche in questo caso il gap tra classi è rilevante (entrambe le tecnologie riguardano poco più del 7% delle piccole imprese, a confronto con circa un terzo delle grandi imprese).

In assoluto comunque, gli scostamenti più marcati tra piccole e grandi imprese si registrano con riguardo alla presenza di addetti con competenze digitali: al 2020 solo l'8,5% delle imprese 10-49 addetti ha uno specialista IT⁵², a confronto con il 31% delle imprese 50-99 addetti, il 51% delle imprese 100-249 addetti e il 72% delle 250 addetti e oltre.

→ Figura 8. Competenze e tecnologie 4.0 per classe dimensionale di impresa. % sul totale imprese della stessa classe dimensionale. Anno 2020.



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Istat

Spostando l'attenzione dalla diffusione del 4.0 alla pervasività più in generale di attività di ricerca e innovazione, si mantengono come ragionevole attendersi differenze tra classi dimensionali visto che per loro natura tali attività richiedono una scala relativamente elevata (→ Figura 9).

L'innovazione di prodotto coinvolge circa il 34% delle piccole imprese, l'innovazione di processo il 52%, a confronto con rispettivamente il 59% e il 76% delle grandi. In entrambi

⁵¹ Per cloud di livello medio-alto si intendono i servizi di hosting database, i servizi CC di applicazioni software di finanza e contabilità, CRM, potenza di calcolo (è presente almeno uno di questi servizi in aggiunta a quelli di livello basso, che invece sono i servizi CC di posta elettronica, software per ufficio e archiviazione file). L'upgrade del cloud è stato netto negli anni: all'inizio del periodo di osservazione (2014), il 19% delle imprese con almeno 10 addetti utilizzava servizi di livello solo 'basso', il 23% servizi di livello solo 'medio' (hosting database) e il 16,4% servizi solo di livello 'alto' (servizi CC di applicazioni software di finanza e contabilità, CRM, potenza di calcolo). Nel 2020, le medesime percentuali sono 21%, 27% e 32%. Secondo Istat, la forte diffusione del cloud nel 2020 potrebbe essere spiegata sia dalla contingente necessità di utilizzare il cloud per condividere dati/software da luoghi diversi dal lavoro durante la crisi sanitaria, sia per effetto del Piano Industria 4.0 negli anni precedenti con l'introduzione della possibilità del superammortamento sui canoni annuali pagati per utilizzare software per il 4.0 su piattaforme cloud.

⁵² Nella definizione Istat, lo specialista ICT/IT è una figura professionale con competenze specialistiche in ICT/IT ovvero con conoscenze informatiche avanzate includendo capacità di definire, progettare, sviluppare, installare, far funzionare, supportare, effettuare la manutenzione, gestire, analizzare le tecnologie informatiche (hardware e software) e i sistemi informativi aziendali.

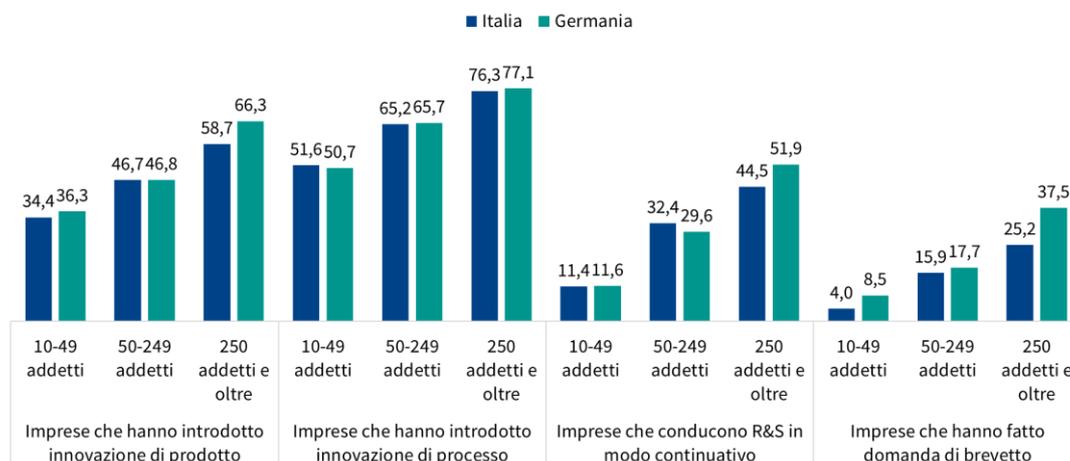
i casi, però, è positivo rilevare che la diffusione dell'attività innovativa in Italia risulta in linea con quella registrata in Germania a parità di classe dimensionale.

I gap maggiori tra classi dimensionali e con la Germania si riscontrano piuttosto a monte e a valle del processo innovativo.

L'attività di R&S vede coinvolto solo l'11% delle piccole imprese (in linea con la Germania), contro il 45% delle grandi (vs 52% per le tedesche).

Considerando il trasferimento tecnologico, solo il 4% delle piccole imprese fa domanda di brevetto, a confronto con l'8% registrato in Germania. La diffusione delle attività brevettuali aumenta al crescere della dimensione aziendale, arrivando a coinvolgere il 25% delle imprese con almeno 250 addetti. Anche nel caso delle grandi, si rileva un gap rispetto ai peer tedeschi (per i quali la medesima percentuale sale a 38%)⁵³.

→ Figura 9. Diffusione delle attività di R&S, di innovazione e dei brevetti in Italia e in Germania. % sul totale imprese della stessa classe dimensionale. Anno 2018.



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat

Oltre che per dimensione di impresa, le prassi innovative e tecnologiche italiane sono eterogenee per territori. Non è questa la sede per approfondire il tema, ma si vuole cionondimeno evidenziare il ruolo preminente ricoperto dalla Lombardia⁵⁴.

Tale regione concentra circa il 17% della popolazione italiana e il 22% del PIL nazionale, ma il suo peso rispetto alla capacità di innovazione dell'Italia è superiore. Infatti, in Lombardia avviene il 21% della spesa in R&S, si effettua il 27% della ricerca scientifica maggiormente citata a livello globale, vengono registrati il 32% dei brevetti, lavorano il 28% degli occupati nei settori più avanzati del manifatturiero, hanno sede il 22% delle startup knowledge intensive. Dai dati disponibili prima della pandemia, la vivacità

⁵³ Nel leggere il gap delle grandi italiane rispetto alle tedesche, oltre a una minor propensione alla ricerca e alla brevettazione, si può ipotizzare entrino in gioco anche le prassi delle aziende multinazionali. Infatti, poiché le unità di rilevazione dell'indagine sono le imprese attive inserite nel Registro delle imprese della nazione di riferimento (quindi conta la sede nell'attribuzione delle risposte), soprattutto nel caso delle grandi imprese multilocate possono rilevare: questioni amministrative (ad es. brevetta la casa madre, pur avendo divisioni con sedi legali in altri Paesi); questioni forse anche 'opportunistiche' (ad es. meno costoso brevettare all'estero che in Italia). Elementi che invece sarebbero meno incisivi nelle attività di innovazione di prodotto e processo, tendenzialmente più locali.

⁵⁴ Si veda sul tema Centro Studi Assolombarda, 'Booklet Ricerca e Innovazione'.

innovativa della regione si era consolidata in una tendenza diffusa e la competitività accresciuta della Lombardia emergeva anche rispetto agli altri motori d'Europa, ossia Baden-Württemberg, Bayern, Auvergne-Rhône-Alpes e Cataluña. Certo, nel confronto europeo rimanevano gap rilevanti nel trasferimento tecnologico e nel capitale umano, analogamente che a livello italiano. Tuttavia, la tendenza e il ritmo della crescita erano evidenti riscontri di un percorso positivo stabilmente intrapreso ed è auspicabile che tale dinamica si ritrovi anche dopo la pandemia.

Prima di passare al prossimo tema, è infine importante ricordare che, tra tutti i canali attraverso i quali si realizza l'impatto dell'innovazione sulla competitività, di particolare rilievo vi è il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP).

Il tema è particolarmente sentito nel contesto italiano. Il confronto con i principali paesi europei evidenzia infatti un chiaro divario tra Italia e soprattutto Germania nella relazione tra produttività e costo del lavoro. Infatti, secondo i dati Eurostat, dal 2000 al 2019 la crescita della produttività del lavoro in Italia è stata praticamente nulla (+3% in 19 anni) e al contempo il costo del lavoro è cresciuto in modo sostenuto (+42%), traducendosi in una perdita di competitività. Nello stesso periodo in Germania, invece, la crescita della produttività e la crescita del costo del lavoro sono abbastanza allineate (rispettivamente +20% e +26%), evidenziando come ci sia stata una sostanziale corrispondenza tra l'aumento di efficienza conseguito e l'aumento della remunerazione del lavoro⁵⁵.

Se il costo del lavoro può essere lamentato come freno alla crescita, al contempo l'innovazione è una leva per ridurne l'incisività.

Da un lato, la digitalizzazione crea l'opportunità di acquisire vantaggi di scala e di efficienza, anche per le imprese di piccola dimensione. Per le realtà 10-49 addetti infatti, il CLUP mediano diminuisce da 0,75 euro con un livello di digitalizzazione 'basso' fino a 0,65 euro con un livello di digitalizzazione 'alto' (a fronte di un aumento della produttività mediana da 35mila euro a 47mila)⁵⁶.

Dall'altro lato, l'innovazione riduce la rilevanza del CLUP nel posizionamento competitivo delle imprese sui mercati esteri. Infatti, per le imprese altamente innovative non rilevano unicamente fattori di costo e prezzo: la chiave della riuscita sui mercati esteri è piuttosto la qualità del prodotto. Si tratta di un'evidenza sempre più chiara nel tempo⁵⁷: se nel 2013 era stata trovata una tenue relazione tra la probabilità di esportare e il CLUP, nel 2015 la stessa relazione era sostanzialmente inesistente e nel 2017 diventa positiva; una tendenza

⁵⁵ Il differenziato andamento dei costi del lavoro per unità di prodotto tra Italia e Germania e, più in generale, all'interno dell'Eurozona riflette in parte diverse scelte in termini di accordi salariali, che tuttavia non sempre nei singoli anni dal 2000 al 2019 sono state in linea con il target di inflazione della Bce o con il profilo di crescita dell'economia. Anzi, la Germania è generalmente accusabile di *'undershooting'* (dinamica del CLUP troppo debole rispetto all'inflazione), i Paesi del Sud Eurozona (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna) di *'overshooting'*. In particolare, nel 2009 vi era una distanza in termini di CLUP di 30 p.p. tra la Germania e i Paesi del Sud. Nel 2011 è iniziata una parziale convergenza all'interno dell'Area euro, caratterizzata da aggiustamenti verso il basso nei Paesi del Sud eurozona (soprattutto Grecia e Spagna, mentre risulta meno visibile in Italia) e un lento rialzo in Germania, che ha accelerato dal 2017. Si vedano tra gli altri P. De Grauwe, *'In search of symmetry in the Eurozone'*; P. De Grauwe, *'Is Italy unfit for the Eurozone?'*; D. Di Carlo, M. Hopner, *'Germany's silent rebalancing has been undone by Covid'*.

⁵⁶ Si vedano i dati Istat, *'Indagine ICT 2020 (anno di riferimento 2019)'*.

⁵⁷ Si veda Centro Studi Assolombarda, *'Le performance delle imprese europee: un'analisi benchmark'*, pp. 30-33.

che sembra avvalorare l'ipotesi di una sempre maggiore disponibilità del mercato a pagare un premio per la qualità⁵⁸.

Al contrario, nel caso di imprese non innovative la cui competitività internazionale si basa principalmente sui prezzi, un aumento del CLUP rimane negli anni associato a una diminuzione della probabilità di esportare.

3.2 QUALITÀ DEL CAPITALE UMANO NELLE IMPRESE

In modo complementare e correlato agli investimenti in capitale fisico e in innovazione, la capacità dell'imprenditoria italiana di cavalcare i cambiamenti tecnologici in atto e di intercettare – anche tramite l'intensità e la qualità della presenza sui mercati esteri – i nuovi bisogni in termini di sostenibilità economica, sociale e ambientale richiede ingenti investimenti in capitale umano.

Aumenta infatti la complessità tecnica e organizzativa necessaria alle imprese per fronteggiare le sfide globali e, con essa cambia e cresce anche in senso qualitativo la richiesta di competenze specialistiche e manageriali. Oltre al livello delle competenze disponibili, vi è inoltre un tema di appropriatezza delle stesse rispetto alla domanda delle imprese: quanto più è elevata, maggiori sono i risvolti in termini di competitività e produttività delle imprese; al contrario, un *'mismatch'* delle competenze si traduce in un costo⁵⁹.

In questo contesto, la diffusione dei laureati fornisce un'indicazione di quanto sia 'alto' il livello di competenze presente in azienda. È vero che la laurea è quasi 'in competizione' con la specializzazione tecnica, particolarmente apprezzata in Paesi con una spiccata vocazione manifatturiera come l'Italia⁶⁰. Tuttavia, anche rispetto a realtà aventi una struttura produttiva fortemente simile a quella italiana, quali in particolare la Germania, vi sono gap rilevanti in termini di diffusione dei laureati.

Ciò si riscontra sia a livello macro, sia a livello micro (→ Figura 10). Nel complesso, al 2019 circa un lavoratore su quattro è in possesso di un titolo di laurea in Italia e in Lombardia. Si tratta di un marcato miglioramento rispetto a un decennio fa, quando la medesima proporzione era uno su cinque, ma purtroppo ancora inferiore rispetto ai peer europei. Considerando in parallelo l'evidenza 'micro', a parità di classe dimensionale la percentuale di imprese che dichiarano di avere almeno un laureato tra gli addetti è sempre inferiore in Italia rispetto alla Germania. Il gap è particolarmente rilevante

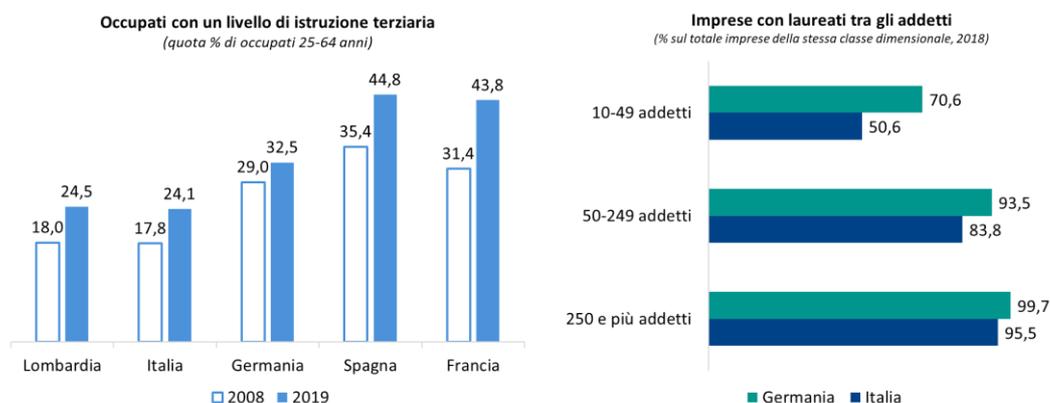
⁵⁸ L'importanza della qualità rispetto a competitività basata sui prezzi per il posizionamento sui mercati internazionali è stata individuata in diversi studi, tra i quali a livello italiano ed europeo per esempio M. Bugamelli et al., *'Back on track? A macro-micro narrative of Italian exports'*, pp. 46-50; D. Gros, *'Adjustment within the Euro Area: Is it all about competitiveness?'*.

⁵⁹ Il mismatch tra domanda e offerta di lavoro, che genera il paradosso di elevata disoccupazione giovanile e posti di lavoro vacanti nelle imprese, è già rilevante nel caso italiano nel confronto europeo, sia in positivo (*over-qualification*), sia in negativo (*under-qualification*), influenzando sulla produttività (ad es. A. Vandeplas, A. Thum-Thysen, *'Skills mismatch and productivity in the EU'*). Nelle simulazioni OECD, riducendo il mismatch delle competenze l'Italia potrebbe ottenere un guadagno di produttività pari al +10%, il più alto tra i Paesi analizzati (*'Skills strategy 2019'*, p. 58).

⁶⁰ In Italia circa 2 dipendenti dell'industria su 3 sono diplomati tecnici (Confindustria, *'Il coraggio del futuro'*, p. 126) e il tasso di occupabilità a un anno dal conseguimento del titolo è dell'80% (Assolombarda e Confindustria Canavese, *'Investire sul capitale umano'*, p. 11).

considerando il ‘cuore’ del sistema produttivo, le piccole imprese: in Italia solo il 51% di esse ha un laureato nell’organico, in Germania il 71%.

→ Figura 10. Laureati nelle imprese nella prospettiva macro (a sinistra) e nella prospettiva micro (a destra).



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat

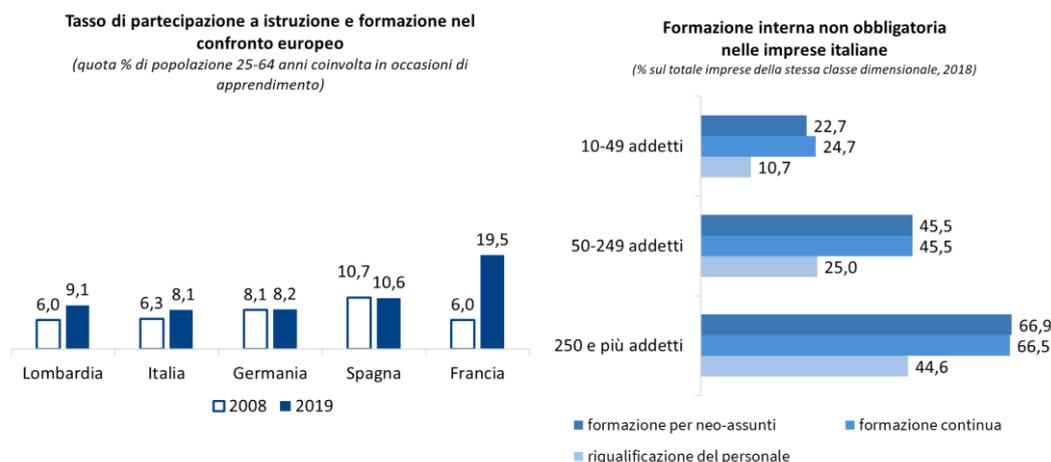
Per provare invece a intuire il potenziale di riduzione del mismatch tramite adattamento delle competenze dei lavoratori già inseriti nel mercato del lavoro, si può considerare la diffusione di percorsi di re-skilling e di up-skilling (→ Figura 11).

Guardando al tasso di partecipazione a istruzione e formazione, la quota di popolazione 25-64 anni coinvolta in occasioni di apprendimento è circa 8% in Italia, 9% in Lombardia, in leggero aumento rispetto al 2008 e sostanzialmente in linea con Germania (8%) e Spagna (11%). Vi è invece una distanza notevole rispetto alla Francia (20%).

Adottando la prospettiva delle imprese, la diffusione dell’offerta formativa non obbligatoria ai lavoratori è però disomogenea per classi dimensionali, con le piccole imprese relativamente meno performanti. Circa un quarto delle imprese con 10-49 addetti offre percorsi di formazione per i neo-assunti e percorsi di formazione continua; si scende all’11% se si considera la riqualificazione del personale. Le medesime percentuali sono più che triple, rispettivamente pari a 67% e 45%, nel caso delle imprese con 250 e più addetti.

Il rafforzamento della formazione su tutte le classi dimensionali di impresa in parallelo all’istruzione scolastica è condizione necessaria per l’innovazione e la crescita, è base su cui costruire e rafforzare la competitività del Paese come potenza industriale anche in chiave futura.

→ Figura 11. Partecipazione a percorsi di formazione (a sinistra) e diffusione nelle imprese (a destra).



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Eurostat e Istat

Un ultimo spunto che si vuole fornire in tema di capitale umano riguarda le politiche di attrazione e ‘*retention*’ del personale. Il turnover del personale è maggiore nelle imprese di minori dimensioni⁶¹, dove tali politiche sono relativamente poco diffuse (→ Figura 12). Anzi, tra di esse la pratica più diffusa è ‘nessuna pratica’ (46% delle imprese 10-49 addetti a confronto con 31% tra le medie e 19% tra le grandi).

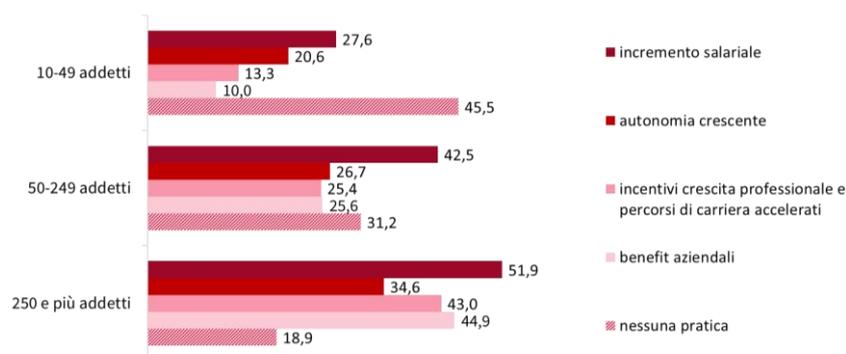
Se vengono attuate politiche di attrazione e ‘*retention*’, la scelta cade poi su diverse categorie a seconda della dimensione aziendale: le piccole imprese tendenzialmente offrono aumenti salariali e maggior grado di autonomia. Oltre agli aumenti salariali, le grandi propongono in quasi ugual misura percorsi di carriera accelerati e benefit aziendali.

In positivo però, sembrerebbe che la diffusione di pratiche di attrazione del personale – soprattutto tramite ampliamento dell’offerta di welfare aziendale – stia crescendo su tutte le classi dimensionali⁶².

⁶¹ Si veda per esempio Centro Studi Assolombarda, ‘*I numeri per le risorse umane*’. Nel dettaglio, il turnover è definito come assunzioni e cessazioni nel periodo 1 gennaio-31 dicembre in % sul totale dipendenti in organico a inizio periodo.

⁶² Si vedano per esempio G. Labartino, F. Mazzolari, G. Morleo, ‘*Politiche di remunerazione e organizzazione del lavoro sempre più disegnate in funzione delle esigenze di lavoratori e aziende*’; Centro Studi Assolombarda, ‘*I numeri per le risorse umane*’.

→ Figura 12. Diffusione politiche di attrazione / retention del personale qualificato nelle imprese italiane. % sul totale imprese della stessa classe dimensionale. Anno 2018.



Fonte: Centro Studi Assolombarda su dati Istat

3.3 ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO ALL'INTERNO DELLE AZIENDE

Oltre alla capacità di adottare nuove tecnologie per potenziare l'innovazione e di investire in capitale umano, influisce profondamente sulla produttività media delle imprese italiane anche la capacità di introdurre buone prassi gestionali e organizzative.

Le differenze nelle pratiche manageriali spiegano parte rilevante delle differenze in termini di produttività tra Paesi e tra imprese all'interno di uno stesso Paese⁶³.

Il tema è proprio la gestione, non la proprietà. Con riferimento specifico all'Italia, la minore produttività delle imprese familiari rispetto a imprese con altri assetti proprietari è in larga parte attribuibile a un minore ricorso a buone pratiche manageriali⁶⁴. Anche a livello internazionale le piccole imprese sono tendenzialmente a proprietà familiare, ma è peculiare dell'Italia il fatto che anche i loro dirigenti siano per lo più selezionati all'interno del mercato locale e spesso siano gli stessi proprietari o i loro familiari⁶⁵.

In un Paese affetto da 'nanismo' imprenditoriale, vale la pena sottolineare che strettamente legato alla qualità dell'azione direzionale sia la dimensione di impresa: le piccole imprese hanno generalmente maggiori difficoltà ad attrarre dirigenti, ma al contempo sono i dirigenti che determinano i risultati delle imprese, compresa la loro capacità di crescita.

La managerialità non è tuttavia di per sé la 'best practice' e condizione sufficiente a determinare maggiore produttività, ma rileva in un contesto più ampio di complessità organizzativa interna all'azienda. In merito si ritiene innovativo il recente contributo di Costa et al.⁶⁶ sull'universo delle imprese italiane.

⁶³ Come rilevato per esempio da N. Bloom, R. Sadun e J. Van Reenen, 'Management as technology?', che su un dataset di 11mila imprese in 34 Paesi trovano che la differenza spiegata sia almeno un terzo.

⁶⁴ Di recente sul tema, si veda per esempio A. Baltrunate, E. Brodi, S. Mocetti, 'Assetti proprietari e di governance delle imprese italiane: nuove evidenze e effetti sulla performance delle imprese'.

⁶⁵ Come ad esempio di recente ricordato in I. Visco, 'Crescita economica e produttività: l'Italia e il ruolo della conoscenza'. Ciò si riscontra anche in Lombardia nel confronto con i peer europei (si veda Centro Studi Assolombarda, 'Le performance delle imprese europee').

⁶⁶ S. Costa, S. De Santis, G. Dosi, R. Monducci, A. Sbardella, M. E. Virgillito, 'Alle radici della stagnazione: una tassonomia della struttura produttiva italiana'.

Gli autori riscontrano che le imprese italiane sopra i 10 addetti sono suddivisibili in quattro cluster⁶⁷:

- 'essenziale', ossia l'assenza di qualsivoglia pratica manageriale e tecnologico-organizzativa anche semplice;
- 'manageriale', dove vi è una prevalenza di pratiche manageriali, ossia comportamenti in capo esclusivamente al management;
- 'interdipendente', dove si privilegiano capacità tecnologico-organizzative e definizione delle relazioni con dipendenti e fornitori;
- 'complesso', dove sono presenti pratiche complesse relativamente a tutti gli ambiti.

Analizzando le imprese rispetto ai cluster si rileva che ben 2/3 delle imprese italiane sono 'essenziali' o 'manageriali', contribuendo a meno di 1/3 del valore aggiunto nazionale. Per contro, solo il 9% delle imprese italiane sono 'complesse' ma contribuiscono al 43% del valore aggiunto.

Inoltre, la produttività media delle 'Complesse' è doppia rispetto a quella delle 'Essenziali' (il valore aggiunto per addetto risulta rispettivamente 78mila euro vs 36mila) e la varianza tra le imprese appartenenti allo stesso gruppo è minore per le 'Complesse'. Ciò indica che la performance di queste ultime non è solo più brillante, ma anche più omogenea di quella delle 'Essenziali'.

Un ultimo aspetto interessante è che come ragionevole attendersi la dimensione media aziendale aumenta nel passaggio da 'Essenziali' a 'Complesse'. Però le classi dimensionali non sono identificate con un cluster, anzi: il 7,3% delle piccole imprese (circa 14mila unità) esprimono profili gestionali e organizzativi più complessi di tre quarti delle imprese di medie e grandi dimensioni (circa il 26% delle imprese medio grandi sono infatti 'complesse').

Quest'ultimo risultato fornisce uno spunto particolarmente utile. La dimensione è determinante chiave nel puzzle della produttività, essendo correlata a carenze in tema di capacità innovativa, capitale umano e prassi manageriali. Tuttavia, non esaurisce lo spazio delle possibili spiegazioni. Vi è infatti in Italia un sottoinsieme di piccole realtà di eccellenza che mostra profili competitivi e organizzativi in linea, se non migliori, delle imprese di maggiori dimensioni. Il 'problema', come si prova a sintetizzare nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, è che sono troppo poco diffuse rispetto all'universo delle imprese italiane.

3.4 CONTESTO AMMINISTRATIVO-BUROCRATICO DEL FARE IMPRESA

Le determinanti finora considerate si collegano alle caratteristiche delle imprese e alle decisioni strategiche degli imprenditori in termini di investimento in tecnologie e capitale umano, innovazione di prodotto e processo, gestione aziendale. Costituiscono dunque un meccanismo 'interno' alle imprese di trasmissione rispetto alla traiettoria della produttività aggregata.

⁶⁷ Più nel dettaglio, la suddivisione in cluster avviene considerando la combinazione di (a) capacità tecnologico-organizzative (ad es. formazione del personale, investimento in competenze digitali, investimento in tecnologie e R&S, utilizzo di software gestionali); (b) strategie manageriali (valutazione per obiettivi, modalità di fissazione dei prezzi e strategie di investimento); (c) struttura di relazioni interna con i dipendenti (permessi, congedi, flessibilità oraria) ed esterna con i fornitori (commesse, forniture, appalti).

Vi è però un secondo canale di trasmissione, definibile come ‘ambientale’, che riguarda in modo più ampio la capacità di un’economia di favorire l’operatività aziendale e l’allocazione delle risorse verso le realtà maggiormente efficienti. Quest’ultimo aspetto viene affrontato nel prossimo paragrafo, mentre con riferimento al primo punto qui ci si concentra sull’infrastruttura istituzionale di un’economia che fa da contesto alle attività imprenditoriali.

L’efficienza dell’apparato istituzionale è condizione fondamentale per assicurare la qualità dell’azione pubblica e creare le condizioni favorevoli alla crescita economica e all’attrattività interna ed esterna di un Paese.

È pertanto sconcertante la performance negativa dell’Italia in questo ambito. In particolare, l’Italia si colloca al 58° posto su 190 Paesi per condizioni favorevoli a ‘fare impresa’ nel Doing Business 2020 della Banca mondiale (in discesa costante rispetto al 46esimo posto di 6 anni fa), 36 posizioni dietro alla Germania (22° posto), 28 posizioni dietro alla Spagna (30°) e 26 posti dietro alla Francia (32°).

Inoltre, da analisi della Commissione europea, non solo l’Italia risulta tra i Paesi europei con la peggiore qualità delle istituzioni, ma al suo interno emergono anche eterogeneità territoriali specialmente marcate tra Nord e Sud⁶⁸. La Lombardia, che pur risultando 138esima su 202 regioni europee è tra le migliori regioni in Italia insieme a Trentino, Veneto, Friuli ed Emilia-Romagna, ottiene un punteggio di circa 38.9 su 100, che si confronta con 8.4 punti per la Campania, 6.2 dell’Abruzzo e 1.8 della Calabria.

Non si vogliono qui approfondire le ragioni di tali giudizi, ma se ne vogliono piuttosto sottolineare i risvolti sull’operatività delle imprese e sulla produttività⁶⁹.

Nell’ultimo censimento Istat sulle imprese, gli oneri amministrativi e burocratici sono denunciati come primo ostacolo alla competitività da oltre un terzo dei rispondenti, davanti ai vincoli finanziari.

Il vincolo posto da tempi e costi delle procedure è percepito in modo differente a seconda della dimensione e tipologia di impresa. Infatti, l’onerosità e l’inefficienza della Pubblica Amministrazione italiana sembra pesare soprattutto sulle micro imprese e sulle imprese giovani (che più nella fase iniziale hanno bisogno di interfacciarsi con la PA per ottenere le necessarie autorizzazioni). Per esempio, secondo stime Assolombarda, in Lombardia le procedure burocratiche incidono maggiormente sulle piccole imprese sia in termini di ore per addetto (22 vs 10 nelle medie imprese), sia in termini di incidenza sul fatturato (tra il 2,7% e il 4,0% vs 1,1% e 2,2% nelle medie imprese)⁷⁰. A questi si aggiungono i ‘costi ombra’ derivanti dai tempi di espletamento delle prassi burocratiche.

All’estremo opposto, il costo della burocrazia risulta elevato anche sulle grandi imprese oltre i 250 addetti, che tendono ad essere maggiormente regolamentate⁷¹.

⁶⁸ Si veda per esempio Commissione europea, *Quality of Government Index 2017*.

⁶⁹ Vale precisare che gli effetti della carenza istituzionale italiana non si limitano alla produttività di per sé. Tra gli altri, sono state trovate associazioni per esempio con la capacità di attrarre investimenti diretti esteri (A. Borin, R. Cristadoro, E. Mattevi, *Investimenti diretti esteri e qualità delle istituzioni*) e con la demografia di impresa (M. Amici, S. Giacomelli, F. Manaresi, M. Tonello, *Red tape reduction and firm entry: evidence from an Italian reform*), fattori che si correlano a loro volta con competitività e produttività.

⁷⁰ Assolombarda, *Quanto costa la burocrazia? Osservatorio sulla semplificazione*.

⁷¹ R. Giordano et al., *Does public sector inefficiency constrain firm productivity: evidence from Italian provinces*.

Nel complesso, il peso della carente e frammentata qualità istituzionale italiana è rilevante sul sistema Paese: analizzando la correlazione tra la qualità delle istituzioni in 103 province e l'andamento dei bilanci di 450mila imprese con sede in quei territori, è stato stimato che se tutti gli uffici della Pubblica Amministrazione italiana convergessero sul livello massimo di qualità e di rendimento registrato da uno di essi, la produttività italiana in termini di valore aggiunto per addetto potrebbe aumentare finanche del 10%⁷². L'aumento potrebbe risultare addirittura del 22% se si misurasse la produttività in termini di valore aggiunto per euro speso in salari.

3.5 EFFICIENZA ALLOCATIVA DELLE RISORSE

Le difficoltà italiane nella crescita della produttività hanno un fondamento nella composizione dimensionale dell'economia. Più precisamente, rileva una distribuzione delle imprese fortemente sbilanciata verso realtà aziendali con scarsa propensione a innovazione e internazionalizzazione, nonché inadeguata complessità organizzativa e manageriale, ma si tratta di elementi che si correlano con una minor dimensione d'impresa.

È importante sottolineare che, almeno negli anni precedenti la pandemia, una nicchia di piccole imprese innovative ha realizzato tassi di crescita e di efficientamento assolutamente di eccellenza. Tuttavia, tali realtà – concentrate nel manifatturiero – non hanno un peso tale da trainare il resto dell'apparato produttivo.

In termini di più ampi di quanto non facciano i già citati Costa et al. con riferimento alle pratiche organizzative, lo dimostrano di recente per esempio Bugamelli et al.⁷³ analizzando l'andamento della produttività per la totalità delle imprese italiane con almeno un addetto nel periodo 2007-2016.

Lo spostamento di fattori produttivi, in primo luogo il lavoro, verso le imprese più efficienti ha fornito un contributo positivo alla crescita della produttività aggregata nel periodo. Ciò è avvenuto soprattutto negli anni del 'double dip' (2008-2009 e 2011-2013), dove il processo di 'cleansing' e di demografia di impresa naturale si è sommato a uno di 'selezione darwiniana' durante il quale sono state espulse dal mercato le imprese meno efficienti. Tuttavia, non è stato sufficiente a compensare i cali di produttività registrati dall'ampio numero di micro e piccole imprese rimaste sul mercato.

Ne è risultata dunque una maggiore eterogeneità e polarizzazione del sistema produttivo, con un piccolo gruppo di imprese che hanno aumentato la propria quota di mercato e il resto del sistema che ha perso terreno⁷⁴.

Essendo poi le imprese meno efficienti molto più numerose, l'effetto netto sull'occupazione nello stesso periodo è stato negativo, in quanto le realtà meglio

⁷² Ibid.

⁷³ M. Bugamelli, A. Linarello, F. Lotti, 'Productivity dynamics over the last decade. Evidence from the universe of Italian firms'.

⁷⁴ Il risultato è coerente con le evidenze riscontrate anche a livello internazionale. Tra gli altri, Andrews et al. considerano l'insieme dei Paesi Ocse e dimostrano l'incidenza sulla produttività della polarizzazione del sistema produttivo tra 'top performers' internazionalizzati e innovativi e i restanti, più numerosi, 'laggard': «a particularly striking feature of the productivity slowdown is not so much a lower productivity growth at the global frontier, but rather rising labour productivity at the global frontier coupled with an increasing labour productivity divergence between the global frontier and laggard (non-frontier) firms».

performanti sono riuscite ad assorbire solo in parte il ridimensionamento del resto delle imprese.

L'eterogeneità di performance tra i 'top performers' e le altre imprese e la limitata efficienza complessiva nell'allocazione delle risorse si dimostra rilevante non solo in generale in Italia, ma soprattutto anche all'interno delle stesse classi dimensionali di impresa, delle aree geografiche e dei settori⁷⁵.

Innanzitutto non è qui dedicato sufficiente respiro al tema rispetto all'ampiezza della relativa letteratura, ma l'accento proposto è fondamentale per stimolare il dibattito su come intervenire per evitare che la stessa dinamica si proponga nel post-pandemia. Ciò richiede una comprensione di come aumentare l'efficienza allocativa non tra classi dimensionali, territori e settori, bensì all'interno degli stessi tra 'laggard' e 'top performers'.

In aggiunta, invita a colmare i ritardi di alcune imprese rispetto alle determinanti chiave per spostare verso l'altro tutto il sistema produttivo, non solo una nicchia, e così rafforzare il potenziale di crescita, reddito e occupazione del Paese.

Sarebbe dunque auspicabile – anche sfruttando le risorse del Next Generation EU – un rafforzamento del tessuto produttivo verso un modello di sviluppo caratterizzato da capacità innovativa (anche in chiave sostenibilità ambientale e sociale), modernità digitale, investimenti in formazione e istruzione, apertura ai mercati esteri, e al contempo una maggior capacità di azione efficiente delle amministrazioni pubbliche.

⁷⁵ Ad esempio S. Calligaris et al. sul periodo 1995-2013 mostrano una subottimale allocazione delle risorse ovunque, ma particolarmente accresciuta tra le imprese del Nord-Ovest e tra le grandi imprese, ed evidenziano come l'effetto 'cleansing' abbia interessato il manifatturiero, ma in misura quasi nulla nel resto dell'economia (dove si hanno imprese oggi con produttività addirittura minore di quella che registravano in passato). In aggiunta, E. Gamberoni et al. concentrandosi sul periodo 2002-2012 evidenziano come in Italia, Spagna e Francia nel complesso sia peggiorata l'efficienza allocativa del capitale (soprattutto nei servizi), quella del lavoro è rimasta quasi invariata, ma entrambe migliorano nel 2009 e nel 2012 per effetto della 'selezione' operata dalla crisi.



Bibliografia

MONOGRAFIE

David E. ADLER, Laurence B. SIEGEL (a cura di), *'The productivity puzzle. Restoring economic dynamism'*, 2019, CFA Institute Research Foundation

Philippe ASKENAZY, Lutz BELLMAN, Alex BRYSON, Eva MORENO GALBIS (a cura di), *'Productivity puzzles across Europe'*, 2016, New York, Oxford University Press

Carlo BASTASIN, Gianni TONIOLO, *'La strada smarrita. Breve storia dell'economia italiana'*, 2020, Roma, Laterza

Confindustria, *'Il coraggio del futuro. Libro bianco 2030-2050'*, 2020, Roma

Paolo SESTITO, Roberto TORRINI, *'Molto rumore per nulla: la parabola dell'Italia, tra riforme abortite e ristagno economico'*, 2020, e-book

Robert J. SHILLER, *'Narrative Economics: How Stories Go Viral and Drive Major Economic Events'*, Princeton, NJ Princeton University Press

ARTICOLI E SPEECH

Monica AMICI, Silvia GIACOMELLI, Francesco MANARESI, Marco TONELLO, *'Red tape reduction and firm entry: evidence from an Italian reform'*, 2015, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza n. 285

Robert ANDERTON, Vasco BOTELHO, Agostino CONSOLO, António DIAS DA SILVA, Claudia FORONI, Matthias MOHR, Lara VIVIAN, *'L'impatto della pandemia di COVID-19 sul mercato del lavoro nell'area dell'euro'* in 'BCE Bollettino economico', n. 8, 2020, pp. 113-138

Dan ANDREWS, Chiara CRISCUOLO, Peter N. GAL, *'The Best versus the Rest: the global productivity slowdown, divergence across firms and the role of public policy'*, 2016, OECD Productivity Working Papers, n. 5

APO, OECD, *'Towards improved and comparable productivity statistics: a set of recommendations for statistical policy'*, 2021, OECD Publishing, Paris

Assolombarda, *'Il futuro della fabbrica'*, 2020

Assolombarda, *'Quanto costa la burocrazia? Osservatorio sulla semplificazione'*, 2017, Rapporto n. 09

Assolombarda e Confindustria Canavese, *'Investire sul capitale umano'*, 2020

Audinga BALTRUINATE, Elisa BRODI, Sauro MOCETTI, *'Assetti proprietari e di governance delle imprese italiane: nuove evidenze e effetti sulla performance delle imprese'*, 2019, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza n. 514

Banca d'Italia, *'Relazione per il 2019'*, 2020, Roma

Nicholas BLOOM, Raffaella SADUN, John VAN REENEN, *'Management as technology?'*, 2016, Harvard Business School, Working Paper n. 133

Katalin BODNÁR, Julien LE ROUX, Paloma LOPEZ-GARCIA e Bela SZÖRFI, *'L'impatto del Covid-19 sul prodotto potenziale nell'area dell'euro'* in 'BCE Bollettino economico', n. 7, 2020, pp. 43-66

Alessandro BORIN, Riccardo CRISTADORO, Elena MATTEVI, *'Investimenti diretti esteri e qualità delle istituzioni'*, 2014, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza n. 230

Matteo BUGAMELLI, Silvia FABIANI, Stefano FEDERICO, Alberto FELETTIGH, Claire GIORDANO and Andrea LINARELLO, *'Back on track? A macro-micro narrative of Italian exports'*, 2017, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza n. 399

Matteo BUGAMELLI, Andrea LINARELLO, Francesca LOTTI, *'Productivity dynamics over the last decade. Evidence from the universe of Italian firms'* in 'Economia Italiana', n. 2, 2020, pp. 49-72

Matteo BUGAMELLI, Francesca LOTTI (a cura di), *'Productivity growth in Italy. A tale of slow-motion change'*, 2018, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza n. 422

Matteo BUGAMELLI, Marcello MESSORI, Roberto MONDUCCI, *'La produttività delle imprese italiane: andamento, determinanti e proposte per un rilancio'* in *'Economia Italiana'*, n. 2, 2020, pp. 5-16

Sara CALLIGARIS, Massimo DEL GATTO, Fadi HASSAN, Gianmarco I.P. OTTAVIANO, Fabiano SCHIVARDI, *'Italy's productivity conundrum: a study on resource misallocation in Italy'*, 2016, European Commission, DG Economic and Financial Affairs, Discussion Paper n. 30

Centro Studi Assolombarda, *'Booklet Ricerca e Innovazione'*, 2019, n. 4

Centro Studi Assolombarda, *'I numeri per le risorse umane'*, 2020

Centro Studi Assolombarda, *'Le performance delle imprese europee: un'analisi benchmark'*, 2019

Centro Studi Confindustria, *'Un cambio di paradigma per l'economia italiana: gli scenari di politica economica'*, 2020

Emanuela CIAPANNA, Sauro MOCETTI e Alessandro NOTAPIETRO, *'The effects of structural reforms: evidence from Italy'*, 2020, Banca d'Italia, Temi di discussione n. 1303

Lorenzo CODOGNO, *'Two Italian puzzles: are productivity growth and competitiveness really so depressed?'*, 2009, MEF, Working Papers n. 2

Stefano COSTA, Stefano DE SANTIS, Giovanni DOSI, Roberto MONDUCCI, Angelica SBARDELLA, Maria Enrica VIRGILLITO, *'Alle radici della stagnazione: una tassonomia della struttura produttiva italiana'* in *'Economia Italiana'*, n. 2, 2020, pp. 73-122

Paul DE GRAUWE, *'In search of symmetry in the Eurozone'*, 2012, CEPS Policy Brief n. 268

Paul DE GRAUWE, *'Is Italy unfit for the Eurozone?'*, 2017, Sole 24 Ore, 9 maggio

Roberta DE SANTIS, Valeria FERRONI, *'On Productivity Measurement and Interpretation: Some Insights on Italy in the European Context'*, 2019, LSE 'Europe in Question' Discussion Paper Series, n. 142

Donato DI CARLO, Martin HÖPNER, *'Germany's silent rebalancing has been undone by Covid'*, 2020, LSE Europp Blog, 26 novembre

Daniele FRANCO, *'L'economia italiana e la pandemia'*, 2020, intervento alla 52° Giornata del Credito, 5 novembre

Elisa GAMBERONI, Claire GIORDANO, Paloma LOPEZ-GARCIA, *'Capital and labour (mis)allocation in the euro area: some stylized facts and determinants'*, 2016, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza n. 349

Claire GIORDANO, Gianni TONIOLO, Francesco ZOLLINO, *'Long-run trends in Italian productivity'*, 2017, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza n. 407

Marco GRAZZI, Chiara PICCARDO e Cecilia VERGARI, *'Building a firm level dataset for the analysis of industrial dynamics and demography'* in *'Journal of Economic and Social Measurement'*, n. 43, 2018, pp. 169–197

Daniel GROS, *'Adjustment within the Euro Area: Is it all about competitiveness?'*, 2016, CEPS Special Report n. 127

Kurt HÜBNER, *'Total Factor Productivity & the Quality of Social Institutions: Institutional Complementarities as Key Drivers of Balanced Innovation'*, 2019, European Commission, DG Economic and Financial Affairs, Discussion Paper n. 115

Istat, *'Rapporto sulla competitività dei settori produttivi – edizione 2019'*, 2019

Giovanna LABARTINO, Francesca MAZZOLARI, Giovanni MORLEO, *'Politiche di remunerazione e organizzazione del lavoro sempre più disegnate in funzione delle esigenze di lavoratori e aziende'*, 2019, Nota dal CSC n. 14

Miguel À. MALO, *'Labor market measures in Spain in 2008-2013: the crisis and beyond'*, 2015, International Labor Organization

Vassilis MONASTIRIOTIS, *'Labor market adjustments during the crisis and the role of flexibility'*, 2018, European Commission, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Inclusion

OECD, *'Skills strategy 2019'*, 2019

Georg PICOT, Arianna TASSINARI, *'All of one kind? Labour market reforms under austerity in Italy and Spain'*.

Ref Ricerche, *'Affrontare i nodi strutturali per superare l'emergenza'*, 2021, Congiuntura Ref n.3

Ref Ricerche, *'Sostenere la domanda per fare ripartire la produttività'*, 2021, Congiuntura Ref n. 6

Livio ROMANO, Fabrizio TRAÙ, *'L'industria italiana e la produttività: cosa significa essere competitivi'*, 2019, Nota dal CSC n. 4

Anneleen VANDEPLAS, Anna THUM-THYSEN, *'Skills mismatch and productivity in the EU'*, 2019, European Commission, DG Economic and Financial Affairs, Discussion Paper n. 100

Ignazio VISCO, *‘Crescita economica e produttività: l’Italia e il ruolo della conoscenza’*, 2020, intervento allo EuroScience Open Forum, 4 settembre

Ignazio VISCO, *‘Economia, innovazione, conoscenza’*, 2020, Lectio magistralis all’inaugurazione dell’anno accademico 2020-2021 del Gran Sasso Science Institute Inaugurazione, 16 dicembre

SITOGRAFIA

Banca mondiale, *‘Doing Business 2020’*
(<https://www.doingbusiness.org/content/dam/doingBusiness/country/i/italy/ITA.pdf>, consultato il 25 febbraio 2021)

Commissione europea, *‘Digital Economy and Society Index (DESI) 2020’*
(<https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/countries-performance-digitisation>, consultato il 22 marzo 2021)

Commissione europea, *‘European Quality of Government Index 2017’*
(https://ec.europa.eu/regional_policy/en/information/maps/quality_of_governance/#1, consultato il 25 febbraio 2021)

OECD Insights on Productivity and Business Dynamics
(<https://www.oecd.org/sti/ind/oecd-insights-on-productivity-and-business-dynamics.htm>, consultato il 6 marzo 2021)

OECD 2018 Product Market Regulation, Country Note for Italy
(<https://www.oecd.org/economy/reform/indicators-of-product-market-regulation/>, consultato il 22 marzo 2021)

Elenco ricerche pubblicate

- “La filiera del biometano: strumenti, meccanismi di funzionamento e opportunità” N° 01/2020
- “Platform Economy - Casi studio” N° 02/2020
- “Osservatorio Talents Venture e STEAMiamoci sul Gender Gap nelle facoltà STEM” N° 03/2020
- “Progetto: C.E.R.C.A. 2 Circular Economy come Risorsa Competitiva per le Aziende” N° 04/2020
- “Top500+ Le eccellenze di Monza e Brianza” N° 05/2020
- “Top200+ Le eccellenze di Lodi” N° 06/2020
- “Le professioni del futuro” N° 01/2021
- “L’internazionalizzazione degli atenei di Milano” N° 02/2021
- “Per la ricerca e l’innovazione” N° 03/2021
- “Il trasporto merci via aerea” N° 04/2021
- “Il lavoro agile oltre l’emergenza” N° 05/2021
- “La Legge 68/99 nell’esperienza delle imprese di Assolombarda e degli stakeholder: analisi proposte di miglioramento” N° 06/2021
- “Assistenza sanitaria integrativa e rapporto con i fondi” N° 07/2021
- “Donne e Lavoro in Lombardia” N° 08/2021
- “Piattaforme digitali collaborative, smart working e nuove pratiche manageriali” N° 09/2021
- “L’internazionalizzazione degli atenei di Milano e della Lombardia” N° 10/2021

www.assolombarda.it
www.genioeimpresa.it

